

## Alle 4 del mattino

Alle 4 del mattino anche se agosto torrido fa freddo a casa mia e devi mettere un golf di lana se vuoi uscire. Papà ha già fatto il caffè e quando mi vede arrivare vestita e con il golf in mano mi chiede con gli occhi già sorridenti

"Vieni anche tu"?

Ti rispondo di sì ed anche a me gli occhi sorridono. Mi versi il caffè con i soliti gesti frettolosi e cominci a parlare. Non ha importanza quello che dici, è la tua voce che mi fa sentire a casa. Stare lontani un anno è lunga, ma i ritorni sono miele. Non ti ho mai amato come in questi periodi di lontananza.

Bevo il caffè con calma e metto la tazza nella lavastoviglie. Papà mi aspetta in macchina. Salgo e mi racconta con la sua solita urgenza di raccontare tre cose in una che quest'anno alla Perciata ha seminato soia, è venuto un agronomo dalla città e dopo studi accurati ha consigliato il giorno di semina. Ora è cresciuta benissimo. Bisogna andare tutte le mattine all'alba, anzi un po' prima per irrigare perché il sole dell'agosto siciliano non concede tregue ed alla sera la terra è troppo calda e farebbe un bollito di soia. Ridiamo. Mi chiede e me lo aspettavo

"Come va?"

Prendo tempo, mi accendo una sigaretta e non so se dire la verità o una delle solite menzogne che racconto agli altri ed a volte anche a me stessa. Con lui mi è più difficile mentire. Mamma non mi chiede nulla, sa o immagina. Ma lui chiede e non merita le mie menzogne. Rispondo:

"Così..."

Anche lui prende tempo, mi chiede una sigaretta, non voglio dargliela, non deve fumare, battibecchiamo un po' ed alla fine gliela accendo. E parla, in italiano, come al solito, in casa non si è mai parlato il dialetto:

"Mi ricordo che quando eri piccola volevi sempre andare alla Perciata, Allora c'era ancora il mezzadro, e le case non erano diroccate come ora. Correvi tutto il tempo, ma il tuo più grande divertimento era salire sui carrubi. Cettina, te la ricordi la moglie di Pippuzzo il mezzadro, si metteva le mani nei capelli e urlava: la piccirilla male si fa, Maria Santissima."

Come al solito racconti.

E sei un grande narratore. Conosci la storia di tutto il territorio, hai fatto ricerche, scoperto personaggi avvenimenti intrighi amanti. Di ogni casa antica sai di chi era e perché e di chi è adesso. Hai ricostruito la cronologia della nostra famiglia dalla fine del 1700 ad oggi. E' sempre stato bellissimo ascoltarti. Ma oggi non ascolto le tue storie, la mia mente è altrove e mi ritrovo a vedere l'immagine di una vigilia di natale. 1968, ho 17 anni, II° liceo. Interno giorno, lo studio di papà, seduta alla sua scrivania. La finestra alle spalle illumina di un sole limpido i granelli di polvere che l'ostinazione di mamma non riescono a sconfiggere. Di fronte a me il cugino Tommaso, laureato da poco in legge che cerca di farmi entrare in testa non ricordo quale canto del Purgatorio, ma il mio cervello è refrattario a Dante. Entra affannata mamma che è veneziana pura, ma con l'anima drammatica della tragedia greca:

"Sono disperata! Ci siamo dimenticati di andare a prendere la ricotta da Pippuzzo, alla Perciata. Come facciamo per i cannoli e la cassata? Tommaso mi devi aiutare se no stasera che cena della vigilia è? Lo so che non puoi, che hai ben altro da fare ...".

Ma già Tommaso ride, si alza e abbraccia mamma:

"Dai zietta non fare drammi vado subito, ma stasera per me doppia razione!".

Sono cresciuta come se Tommaso fosse un altro fratello. Lui orfano di madre fin da piccolo e con un padre troppo distratto, assente, egoista ha trovato nella nostra famiglia il rimedio alla solitudine. Mio fratello Francesco di un anno più grande di lui è stato la sua guida ed il suo modello, ed io di sei anni più piccola il cagnolino con cui giocare. Per me era Tommaso e basta. Su di lui potevo sempre contare, e con lui potevo parlare di tutto. Avevo le amiche del cuore, ma lui era meglio. Mi ascoltava, capiva, consigliava e mi aiutava con i miei innumerevoli amori di una settimana. E così quel pomeriggio ho chiuso La Divina Commedia e sono andata con lui alla Perciata.

Non ricordo di cosa abbiamo parlato mentre Tommaso guidava attento attraverso la campagna verde di aranci mentre il sole basso sull'orizzonte allungava i profili delle cose. Probabilmente dei miei amorazzi di una settimana che credevo ogni volta fosse per tutta la vita. Ma ero timida, insicura e goffa, come ora del resto. Ero troppo bionda, con occhi troppo azzurri, pelle troppo chiara in un' enclave di capelli neri, occhi scuri, carnagioni olivastre. Parlavo italiano e capivo poco il dialetto se parlato troppo in fretta. Non ero né magra né alta come richiedeva la moda, né tanto meno piatta come un asse da stiro. Allora come ora mi sentivo diversa, scartata, oppure accettata solo per essere presa in giro o per bonaria compassione. Allora avevo scoperto che l'unico modo per essere popolare era lasciare che i ragazzi con me avessero una facile preda. Non facevo grandi cose. Mi lasciavo baciare e palpare negli angoli bui delle strade oppure su scomodissime 500. Non provavo nulla, solo un vago senso di fastidio e di noia, ma la mia rivale era che così venivo accettata dal gruppo. Le ragazze non mi temevano, non erano in competizione con me perché, per i loro ragazzi, ero solo una "così" e per i ragazzi andavo benissimo perché ero solo una "così".

Siamo arrivati alla Perciata che non era ancora buio, ma il sole era già sparito. C'era la luminosità radiante dei momenti magici o per lo meno così lo ricordo. Tommaso è entrato nella stalla per farsi dare la ricotta da Pippuzzo ed io lo aspetto appoggiata alla macchina, annusando gli odori così familiari. Sto bene, sono felice e sorrido da sola. Tommaso ripone i contenitori nel bagagliaio e si mette davanti a me. Mi guarda e so già che cosa vuole. Chiedo piano:

"Perché?"

"Perché ti amo da sempre".

Mi faccio baciare e come al solito provo solo fastidio e noia, ma lo lascio fare.

Saliamo in macchina e mi dice un mucchio di cose su quanto mi desidera, ma non lo ascolto veramente. Sento solo un lago di tristezza che mi sommerge, un senso freddo di solitudine, una grande apatia. Ferma la macchina in un viottolo e lo lascio fare tutto quello che vuole. Era la prima volta che facevo l'amore, anzi scopavo, e ciò che ricordo è quello che avevo pensato nel momento in cui avevo capito che Tommaso mi avrebbe sverginato: meglio lui di un altro. Quando abbiamo finito siamo usciti dalla macchina e mi riassume l'odore dell'aria fredda, del cielo limpido, delle arance sugli alberi ma non sono più felice.

"Pollicino? Dove ti sei perso? Non hai lasciato nemmeno i sassolini per trovarti!"

"Papà, scusami. Hai ragione. Non ti stavo ascoltando. Perdono perdono... guardavo il paesaggio e ripensavo a com'era. Adesso questa spianata di serre di plastica me lo rendono estraneo. Solo la Perciata si ostina a rimanere antica e ... improduttiva. Papà ma ti ricordi i muretti a secco che racchiudevano i giardini di agrumi? E gli ulivi contorti e con le foglie che sembravano lamine d'argento? E i filari di cipressi che fronteggiavano il vento freddo per difendere la fioritura della zagara? E i miei adorati carrubi così freschi nell'afa di agosto e così divertenti per arrampicarsi? E anche l'odore è cambiato. Tutta questa plastica è nauseante e non trovo più il profumo della terra arida o umida insomma il profumo della terra e basta..."

"Hai ragione questi maledetti nuovi imprenditori agricoli fanno un sacco di soldi con le loro primizie coltivate nelle serre, ma in compenso hanno distrutto quello che era un ecosistema perfetto. Ma tu non stavi pensando al paesaggio. Non raccontare bugie, non a me, non sei così brava. Pensavi a Tommaso. E' due giorni che sei tornata e non solo non sei andata a trovarlo, ma non hai nemmeno chiesto di lui, nemmeno a mamma."

"Come sta Tommaso? Lo chiedo ora, fa lo stesso o no? E ...sì ...come al solito hai ragione. Pensavo a lui."

"Tommaso di salute sta bene, lo studio legale prospera, sua moglie è di nuovo incinta"

"Il quinto figlio!!!!"

"Sì, il quinto figlio, sembra che voglia fare una squadra di calcio. Tutti maschi poi, ma non credo sia felice"

"Ma papà! Come fai a dirlo? Uno non felice si mette a fare cinque figli?"

"Li fa proprio perché non è felice. I figli, come il lavoro e lui lavora come un pazzo, ti impegnano, ti riempiono la vita le giornate le ore e i minuti, così non hai il tempo di pensare che non sei felice."

"Che teoria del cazzo! Allora io dovrei avere cento figli!!!"

"Sei così infelice?"

Papà ferma la macchina nello spiazzo davanti alle case quasi diroccate e non più abitate. In mezzo c'è il gelso con intorno una panchina di pietra. Scendo dalla macchina ed immediato mi aggredisce l'odore della campagna con una violenza tale da farmi venire le lacrime agli occhi. Inspiro profondamente e papà mi posa una mano sulla testa. Il suo solito gesto di consolazione per una caduta, un brutto voto a scuola, un taglietto, una cotta finita male, una sgridata di mamma, forse anche per una vita sbagliata?

Annuso freneticamente l'aria ancora fredda della notte mentre la luce diviene via via più forte e il sole che sta sorgendo scalda impercettibilmente.

Annuso freneticamente gli odori. Timo maggiorana mirto mentuccia finocchietto carrubi terra soia pecore...Mi gira la testa e mi sento improvvisamente leggera.

Seguo papà mentre attraversa lo spiazzo e va verso la pompa dell'acqua per aprirla. Il campo di soia è di un verde carnoso umido compatto. Mi fermo a guardarlo e papà mi dice, mentre avvia il generatore, che mentre gli irrigatori bagnano il campo, lui va a raccogliere il finocchio selvatico per la pasta di oggi. Lo seguo in silenzio. Ho milioni di parole dietro le labbra, ma non riesco a farle uscire. Premono urgono bussano, ma ostinatamente le tengo dentro e si arrotolano nella mia mente come un lungo serpente velenoso. Se solo riuscissi a tirarne fuori un pezzetto tutto il resto gli verrebbe dietro!

Mi siedo sul muretto a secco. Ho voglia di accendermi una sigaretta. Non lo faccio se no papà vorrebbe fumare e non può. Lo guardo. È attento, gli occhiali sulla punta del naso, raccoglie solo i ciuffi più teneri del finocchio e li mette nel sacchetto di plastica. Si volta e mi guarda. C'è il mio mondo nel suo sguardo e la sua preoccupazione. Faccio segno che si sieda accanto a me. Davanti a noi il sole è ancora sotto l'orizzonte, ma la luce è già chiara, fa ancora freddo. Gli irrigatori lanciano nuvole d'acqua sulla soia e sembra una lieve nebbia. Si sente odore di terra bagnata, quasi un sapore.

Respiro a fondo e comincio a parlare. Non è il cervello che guida le mie parole, escono da sole spinte dall'urgenza di liberarmi del peso di questi anni passati troppo in fretta, ma lenti esaltanti felici dolorosi, alla fine devastanti.

"Papà sai con Enrico è finita, ci siamo lasciati due mesi fa. Chiederemo il divorzio."

"Lo so, Pollicino, ha telefonato Daniele e come se fosse la cosa più normale del mondo ha detto che papà e mamma si erano lasciati. Si è raccomandato di non dirti che ci aveva informato."

Il dolore e gli interrogativi sono così evidenti nella sua voce che non riesco a guardarlo in faccia. Mi metterei a piangere e non voglio piangere, non devo, non ora, non adesso.

Restiamo seduti affiancati sul muretto in silenzio, guardando il cielo che diventa sempre più chiaro. Ed allora il serpente velenoso arrotolato dentro di me comincia a sciogliersi. A voce bassa, esitante, come un equilibrista che prova con il piede la corda sospesa su cui deve camminare, comincio a raccontare.

Dall'inizio.

Con Enrico è stato amore a prima vista, il classico colpo di fulmine. Avevo 22 anni, ero a Roma già da un anno e lavoravo nello studio legale dove ho continuato a lavorare fino alla nascita di Daniele. Enrico, avvocato di fresca nomina, è arrivato come un uragano di vitalità e allegria. Mi ha travolto e si è innamorato della mia fame d'amore. Dopo nemmeno un anno mettevamo su casa e ci sposavamo. Anni radiosi di amore, complicità, felicità. Anni veloci e dolcissimi. Eravamo sempre insieme: nel lavoro, nel divertimento, negli amici, nel nostro letto che era l'isola e il mare della nostra passione. Finalmente per me fare l'amore non era noia e fastidio, ma allegria, sentimento, dolcezza, emozione... litigavamo come tempeste, ma il fare la pace era la parte migliore. Penso che a volte litigassimo apposta per poi ritrovarci. Ci inseguivamo per casa e finivamo affannati e affamati sul nostro letto a fare l'amore come se il tempo non bastasse. Lui non voleva figli, io sì. Questo è stato il primo scoglio, ma ho vinto ed è nato Daniele e da lì tutto è cambiato. Non me ne sono accorta subito, me ne sono resa conto quando era troppo tardi, quando l'irrimediabile era già successo. Ho smesso di lavorare e Daniele mi ha occupato integralmente. Ero così felice con il mio bambino che a poco a poco ho escluso tutto il resto. Le mie giornate ruotavano sui tempi, bisogni, orari di Daniele. Enrico era una presenza benevola, padre sempre attento e affettuoso. Ha sempre amato moltissimo questo figlio che gli ho imposto ed il loro rapporto era ed è splendido e intenso.

In realtà nulla era cambiato, ma niente era più lo stesso. Il nostro letto a poco a poco ha smesso di essere l'isola e il mare, era solo il posto dove ogni tanto facevo l'amore con mio marito. E mi sono accorta troppo tardi che impercettibilmente diminuivano le chiacchiere sotto le lenzuola, lo stare abbracciati in silenzio per sentire uno il cuore dell'altro e per addormentarsi nel calore di quell'abbraccio. Durante molti lenti anni trascorsi troppo velocemente mi sono accorta che eravamo sempre insieme, ma ognuno con la sua solitudine. Lui se n'è accorto prima di me e circa cinque anni fa ho scoperto che aveva un'amante. Non ho provato dolore o rabbia o gelosia, ma solo un po' di irritazione per la sua mancanza di sincerità e ho fatto finta di niente. Ormai Daniele era un uomo e non aveva bisogno di me come prima ed allora per non sentirmi troppo inutile mi sono inventata mille idiozie per occupare le mie giornate: amiche, palestra, piscina, volontariato, corsi di arti varie,... non volevo sapere di essere così infelice e poi tutte le mie amiche vivevano situazioni simili. Ho avuto qualche amante, ma più di qualche scarica di adrenalina non mi davano e mi annoiavo presto. Due mesi fa Enrico mi ha detto che si era innamorato e voleva vivere questa nuova storia e se possibile ricrearsi una nuova famiglia. Non ho provato dolore, non in quel momento, ma stupore e la domanda perchè che mi urlava nella testa. Adesso capisco e capisco lui ed accetto la mia sconfitta. Daniele continuerà ad abitare a Roma, nella "casa" dove ha la sua vita. Enrico vive con la sua nuova compagna che ha due figlie di dieci e quindici anni. Ed io...

Il racconto si spezza.

Finalmente sono vuota.

Ho sputato il serpente con il suo veleno.

Guardo il cielo blu, limpido, perfetto, immobile.

Mi tolgo il golf, ora fa caldo, il sole è spuntato e già riscalda. L'acqua spruzzata dagli irrigatori si colora di arcobaleni in miniatura. La soia è una distesa verde che beve avidamente e tra questo verde vedo saltellare i conigli selvatici. Saranno una decina, vanno veloci e senza paura verso l'acqua. Sono incantata a guardarli, non ne avevo più visti dagli anni della mia infanzia quando mi arrampicavo sul carrubo e stavo per ore a guardare la campagna cotta dal sole e le corse dei conigli selvatici.

Papà si toglie gli occhiali, si sfrega gli occhi, si alza e si mette di fronte a me.

Posa la mano sulla mia testa, con il solito gesto consolatorio e rassicurante e dice con voce un po' troppo alta forse per nascondere il tremito del pianto che gli raschia la gola:

"Hai visto? Sono tornati anche i conigli quest'anno."

## Verso le otto ogni mattina

Verso le otto ogni mattina si guarda allo specchio e inizia a truccarsi.

Per cinque giorni alla settimana. Dal lunedì al venerdì. Al sabato si trucca alla sera prima di uscire con gli amici. Alla domenica non si trucca affatto. Anche se esce. È il giorno di riposo della mia faccia dice ridacchiando. Quindi si guarda allo specchio. Da quando? Da sempre.

Ricorda la vecchia casa della sua adolescenza.

Luminosa e sonora di mamma sempre indaffarata e papà che suonava il bel pianoforte a coda e gli accordi della musica che componeva. Le finestre si allargavano sul mare e sul sole. L'odore aspro di salsedine e dolce della resina dei pini del giardino si mescolava con il profumo di cera dei pavimenti. C'erano le loro voci che litigavano un gioco sui gradini dell'ingresso all'ombra amara degli oleandri. Che ripetevano le lezioni con voci disuguali e monocordi. Che ridevano di stupide storielle rincorrendosi intorno al tavolo della cucina. Che cantavano giochi di parole al posto di filastrocche e girotondi. Che crescevano imparando dall'affetto a darsi affetto.

16 o 17 anni?

Il piccolo specchio sopra al lavabo. Lei e sua sorella si truccavano spintonandosi e ridendo al sabato sera che poi andavano a ballare.

Quanto parlare...e le scommesse? Chi mi faccio stasera? Che poi il farsi qualcuno era solo qualche bacetto nel semi buio dei divanetti rossi e qualche palpatina. La scommessa partiva sempre da lei. Scommettiamo che stasera mi faccio Daniele? sua sorella più piccola di un anno e mezzo rideva e rilanciava e scommettiamo che mi faccio Renato? Le loro facce vicine nello specchio.

Lei bionda, pelle chiara e occhi forse grigi o forse azzurro cupo. Marzia con i capelli neri, quel nero-spettacolo con i riflessi blu, pelle scura e occhi forse grigi o forse azzurro cupo. Gli occhi uguali e la stessa espressione di fresco stupore e di allegra aspettativa.

Lei i lisci capelli lunghi quasi uno scialle. Marzia corti ricci come una piccola aureola.

La stessa altezza e pur nella differenza dei corpi, Marzia più magra e aggraziata mentre lei sempre un po' goffo cucciolo di cane, gli stessi atteggiamenti e la stessa familiarità. Non si poteva dire che non erano sorelle.

Anche i nomi.

Fantasia assurda di genitori originali.

Marzia perchè era nata in marzo e lei Augusta perché era nata in agosto.

Adesso ci ride e si vanta di quel nome austero e non comune. Ma da adolescente si faceva chiamare Angie che se ne vergognava. Marzia invece era orgogliosa di quel nome spigoloso e particolare.

L'adolescenza che può essere a volte una salita spossante su un sentiero scivoloso in quei sabati di specchio condiviso era solo divertimento e giovane gioia. Non immaginavano solitudini e sogni falliti. Negli occhi che truccavano con cura solo luminosa attesa. Le bocche sorridenti su cui stendevano un leggero rossetto non smettevano mai di parlare alle loro immagini riflesse da quel piccolo specchio. La voce di mamma dal leggero accento emiliano con tono di finta arrabbiatura nascondeva l'orgoglio di vederle belle e felici Ma allora? Se vedo che il trucco è troppo pesante vi lavo la faccia a sberloni!.

Ancora nulla sapevano della distanza che avrebbero messo tra le loro vite.

Allora la vecchia casa era calda e colorata di tutte le minime grandi cose di una famiglia normale. Il piccolo specchio era lo spettatore della loro serenità.

Verso le otto ogni mattina si guarda allo specchio e inizia a truccarsi.

Le mani fanno gesti non guidati dalla mente, ma solo automatismi perché ripetuti talmente tante volte da diventare memoria. I pensieri vagano liberi ancora un po' assonnati e non troppo coerenti.

Sempre il piccolo specchio nella vecchia casa.

Ancora i loro due visi che si parlavano dopo la serata mentre si toglievano il trucco con batuffoli di ovatta e acqua di rose.

Sorride nel ricordare le confidenze sottovoce che mamma e papà non sentano.

Lei vinceva quasi sempre la scommessa che era il gelato alla domenica pomeriggio quando andavano alle sei a camminare nel Corso per vedere e farsi vedere.

Dai Augusta cosa hai fatto con Daniele. Ti ha toccato? E tu glielo hai toccato? Sì? Ma solo attraverso i pantaloni. Ma lui la mano me l'ha messa dentro la camicetta e sotto al reggiseno. E com'è? Senti che è duro e lui respira più forte e se lo stringi un po' chiude gli occhi sospira e ti dice di continuare. E tu cosa provi? Quando lo tocco niente ma la sua mano sul seno mi dà un brivido strano e un senso di caldo là sotto come se mi aprissi. Come quando hai fame e lo stomaco si muove ma gli dico di smetterla. E tu con Renato? Ma niente. Solo qualche bacio. Sono troppo giovane ancora. Allora Daniele è il tuo ragazzo? Credo di sì. Sei innamorata? Non lo so e Renato è il tuo ragazzo? Certo e lo amo pazzamente e lui mi ama. Me l'ha detto e mi ha detto che mi sposterà.

Si lavavano i denti ridendo ingoiando dentifricio e spruzzando il piccolo specchio.

Poi si era specchiata in un altro specchio.

Sorride ancora alla sua immagine e controlla le rughe.

Lo specchio nella casa di zia Marta. La casa antica. In centro. Una casa amata più di quella dei genitori. Perché era nella grande città di mare e di porto dove l'unica cosa che le mancava veramente era il mare vivo e tangibile del suo paese. Perché l'aveva vissuta negli anni dell'università. Perché libera da orari e obblighi, prudenti consigli materni, seriosi discorsi paterni.

Perché la vita immaginata diventava la realtà quotidiana.

Unico ricatto il Mi raccomando studia e non andare fuori corso.

Zia Marta, sorella minore di mamma, zitella, professoressa di lettere nel liceo classico di una scuola di suore era una presenza assenza. Viveva in un mondo tutto suo fatto di libri e giovani pseudo scrittori che andavano e venivano per casa, per caso o per opportunismo e di cui sua zia si innamorava un giorno sì e uno no. Non c'erano orari né porte chiuse.

Il suo bagno era piccolo e con un grande specchio.

Per due anni ci si era specchiata da sola. Da sola aveva conosciuto esplorato inventato amici e compagnie. Stava bene. Amoretti di una sera o di una settimana da raccontare a Daniele che frequentava giurisprudenza come lei.

Il suo caro amico Daniele, quello della scommessa. Ma non era mai stato il suo ragazzo dopo quella sera. Era diventato una presenza costante nella sua vita con pacatezza e serenità moderava la sua irruenza da cucciolo festoso, pronta a credere ciecamente a tutti.

Una volta al mese tornava a casa e con Marzia si raccontavano tutto fantasticando di quando sarebbero state insieme nella grande città a vivere la vecchia casa della zia Marta.

Di nuovo insieme.

Insieme all'università.

Insieme nella casa antica.

Insieme davanti allo specchio.

Ricordava bene le corse al mattino per arrivare in orario alle lezioni e di nuovo lo specchio condiviso di chiacchiere e confidenze.

Si ferma con il pennello del fard a mezz'aria e la domanda dolorosa nella testa. Quando Marzia aveva iniziato ad allontanarsi e a perdersi?

Lello.

Marzia si era innamorata di lui. Dormiva spesso a casa sua e non frequentava più le lezioni. Non tornava nemmeno più al paese, dai genitori che chiedevano con ansia malcelata nella voce

Augusta ma perché Marzia non è con te?

Aveva inventato bugie di corsi supplementari, di gruppi di studi, e di come Marzia era innamorata di Lello. Mamma con un dubbio quasi certezza domandava perché quella sciocchina non porta anche Lello che lo conosciamo? Augusta come poteva dirle che Lello non era certo il tipo da portare a conoscere i genitori.

Lello cambiava Marzia che non era più l'allegra sorellina sorridente a caccia di certezze nell'insicurezza della sorella maggiore.

Si vedevano sempre più raramente. Quasi per caso in giro per la città. Sempre meno all'università.

Una notte la incontrò alla stazione.

Sedeva per terra.

I capelli arruffati dai nodi di brutti giorni e i vestiti sporchi. Marzia la guardava con occhi opachi e non la riconosceva e la voce appena un sussurro aspro e rabbioso

Dammi qualche soldo che devo mangiare.

Si era accucciata vicino.

Marzia

Marzia sai chi sono?

Voleva scuoterla prenderla a schiaffi abbracciarla e invece la fissava in quel vuoto dello sguardo sconfitto cercando quell'altro sguardo ridente e fiero senza riuscire a fare altro che carezzarle piano i capelli ispidi e opachi.

Marzia dove sei andata?

Marzia tesoro parlami chiedimi aiuto urla piangi impreca bestemmia maledicimi picchiami odiami ma non tacere.

Marzia le aveva sorriso il sorriso afono di chi è lontano.

Marzia si era lasciata prendere per mano e riportare a casa.

Marzia si faceva curare e prometteva di smettere.

Marzia poi era fuggita.

E poi l'aveva ritrovata e l'aveva riportata a casa e poi era fuggita di nuovo.

E poi l'aveva ritrovata e l'aveva riportata a casa e poi era fuggita di nuovo.

E poi l'aveva ritrovata e l'aveva riportata a casa e poi era fuggita di nuovo.

E poi l'aveva ritrovata e l'aveva riportata a casa e poi era fuggita di nuovo.

Per quante troppe volte.

Fino all'ultima che non l'aveva più ritrovata perché non l'aveva più cercata.

Stanca di promesse non mantenute di menzogne di furti di cattiverie di tutto quello che Marzia era diventata.

Stanca di lottare contro quella crudele polvere bianca spietata e feroce che provocava metamorfosi irreversibili.

Stanca di voler bene.

Augusta ora si guarda nello specchio senza vedersi. Ha gli occhi troppo pieni di lacrime e il rimorso è un verme schifoso che sporca e rosicchia pezzi sempre più grossi dell'anima. Si asciuga rabbiosamente le lacrime con il dorso della mano. Smette di truccarsi che tanto gli occhi sono troppo rossi.

Continua a guardarsi allo specchio.

In questo specchio della casa della sua vita adulta.

L'ultimo della serie.

Hanno riflesso i momenti dei suoi sbagli ed anche quelli belli magici e incantati. Quando al mattino l'immagine del suo viso sorrideva all'uomo che si lavava i denti a fianco a lei. Non molti uomini erano entrati nella sua casa e avevano condiviso lo specchio del bagno. Mai per lunghi periodi. Erano solo piccole meschine scuse che nascondevano le sue insicurezze.

Come il non avere voluto figli. Nemmeno uno. Nemmeno quello che aveva così cancellato dalla sua memoria che il solo sfiorare quel pensiero le faceva chiudere gli occhi e mettere muraglioni invalicabili di no urlati nel cervello.

Preferiva queste storie brevi rapide e indolori. Il finto amore di una notte e al mattino il mal di testa.

Verso le otto ogni mattina si guarda allo specchio e inizia a truccarsi.

Stamattina l'immagine che guarda è solo un'ombra come se non avesse più nulla da vedere se non il vuoto inutile intorno a sé.

I genitori ormai malandati e stanchi vivono sempre nella vecchia casa del paese dove le finestre si aprono ancora sul mare e sul sole.

Loro aspettano sicuri il ritorno di Marzia

vedrai che la nostra bambina prima o poi ritorna

spolverando pulendo aggiustando e cambiando le lenzuola al suo letto una volta alla settimana anche se nessuno ci dorme più da almeno quindici anni.

Non l'aveva più cercata dopo quell'ultima fuga.

L'avevano cercata mamma e papà mobilitando tutto quello che era possibile immaginare in una ricerca che dura ancora.

Non l'aveva più cercata per paura di trovarla.

Si siede sul bordo della vasca e come non faceva da tempo lascia che il dolore la sommerga.

Marzia senza nome persa con altri senza nome in una delle tante periferie a vendere se stessa o morte per strade gelide e sconosciute.

Marzia senza nome in uno stanzone male illuminato a brancolare parole sconnesse vestita solo di una grezza tunica grigia. Ignorata. Inutile. Desolata.

Marzia senza nome immobile. Vuota di pensieri e persa in un bianco vuoto nulla in un bianco letto d'ospedale con solo il rumore del battito metallico del cuore che pompa sangue inutile.

Marzia senza nome in una tomba senza nome di un paese senza nome. Senza fiori. Senza lapide. Nella terra. Al buio freddo vermi ossa strazio e scempio.

Marzia senza nome. Dolore senza nome.

Non si guarda allo specchio ma è come se si vedesse nel vetro appannato dal vapore della solitudine che alla fine aveva cercato come rifugio e come certezza.

Di tutte le cose sbagliate della sua vita questo suo vivere solitario era l'unica certezza.

L'unico equilibrio possibile tra il rimorso e l'amore.

Verso le otto ogni mattina si guarda allo specchio e inizia a truccarsi.



## 09:02 (uno di tre)

09:02 L'orologio del decoder satellitare segnava spietatamente un'ora perfetta, invece quello del videoregistratore era un po' avanti 09:05.

Seduta sul divano guardava i display, li fissava e cercava di capire cosa avrebbe fatto quando avrebbero segnato le 10:00 e le 10:03.

Era stato tutto troppo facile, troppo scontato, troppo ovviamente ovvio.

E adesso si ritrovava con la decisione che aveva rimandato e che ancora rimandava.

Avrebbe deciso alle dieci, le 10:00 o le 10:03?

Scosse la testa e rise nervoso e troppo acuto.

Si alzò e guardò fuori dalla finestra.

Pioveva sottile quasi invisibile.

Ottobre.

La luce era un grigiore diffuso senza luminosità.

Non aveva acceso nessuna lampada in casa e le sembrava di muoversi al rallentatore "come un bradipo" avrebbe detto ridendo.

Andò in bagno e si guardò allo specchio. Lei era quella di sempre? L'immagine riflessa le sembrava estranea.

C'era troppa poca luce ecco perché si vedeva così strana e allora girò tutto l'appartamento accendendo una luce in ogni stanza e si fermò in cucina.

Seduta al tavolo al suo solito posto appoggiò la testa sulle mani incrociate sotto il mento e decise che avrebbe cercato di capire.

Ma capire cosa?

Perché aveva accettato quell'appuntamento?

Oppure perché aveva cercato quell'appuntamento?

L'aveva desiderato voluto rincorso ed ora...ora era indecisa su tutto.

Era iniziato tutto da quando non era più andata a mangiare con i colleghi al solito self-service che aveva cambiato gestione. Era diventato sporco e disordinato e anche se la qualità del cibo era rimasta invariata l'ambiente la disturbava.

Aveva preso l'abitudine di andare in un piccolo bar nella strada parallela a quella del suo ufficio. Mangiava un toast o un panino o un'altra cosa, si portava un libro e passava quell'ora di pausa sola e rilassata.

Si sedeva sempre al solito tavolino, telefonava a mamma oppure ad un'amica e poi leggeva. Cominciò a notarlo in un giorno di pioggia come questo, ma era inverno, fine febbraio, faceva freddo. Anche lui si sedeva sempre allo stesso tavolino, dall'altro lato del locale, con il giornale o un libro, faceva una o due telefonate e poi come lei si rilassava.

Aveva pensato che non era brutto, forse triste? Non giovane, almeno dieci anni più di lei.

Poi cominciarono ad evolversi le cose

Ogni giorno un passo avanti.

Per cinque giorni alla settimana.

Cominciarono a salutarsi "buongiorno", poi qualche banale frase sul tempo, poi qualche battuta scherzosa sul lavoro, poi passarono al "ciao come stai?", poi si venne a sedere al suo tavolo "così ci facciamo compagnia".

Aveva 52 anni, sposato non troppo felicemente, "dopo trent'anni di matrimonio anche le passioni più forti si appannano". Due figlie "meravigliose" sposate, sistemate, senza nipotini per ora, ed allora da due anni la casa sembrava più vuota. Lui e la moglie. Ma "sentirsi soli in due è ancora più solitudine". Ed allora si era buttato a capofitto nel lavoro, anche i sabati e le domeniche. Unica pausa quella del pranzo.

Lei lo guardava.

Lo ascoltava.

Le piaceva quella sua aria un po' stropicciata, da brava persona provata dai fatti della vita, ma sempre pronto a un sorriso, a una battuta scherzosa e dopo un po' anche maliziosa.

Lei, così restia a parlare di se stessa, cominciò a raccontare qualcosa della sua solitudine.

38 anni "zitella non per libera scelta". Lui aveva riso di gusto "Non si usa più la parola zitella. Single è più intonato" Gli aveva raccontato delle sue relazioni sempre troppo sbagliate, degli infiniti modi che aveva trovato per farsi del male, dell'ultima storia finita da meno di un anno e che ancora le doleva dentro come una cicatrice rimarginata male. Delle sere di televisione e noia e dei tanti libri letti. Dei sabati da mamma o dalla sorella sposata "a coccolare le mie due adorato e bellissime nipotine" o con amiche idiote in locali idioti a stordirsi di mojito e musica troppo forte, con uomini idioti da dimenticare il mattino dopo.

Avevano iniziato a vedersi per un aperitivo dopo il lavoro oppure al pomeriggio del sabato.

Lei stava bene con lui.

Riusciva a parlare di tutto e parlavano tantissimo.

Si salutavano con un bacio sulla guancia che le dava un brivido, come un desiderio latente di qualcosa di oltre.

Stavano anche in silenzio, ma erano silenzi leggibili meglio delle parole.

Le telefonava spesso e parlavano ancora a lungo.

Lei non gli telefonava mai "troppo rischioso".

Non analizzava troppo.

Aveva imparato che a volte fare lo struzzo era meglio.

La cicatrice non faceva più male ed era sempre di buon umore.

Poi, il pomeriggio del sabato prima, erano andati a fare un giro sui Navigli tra bancarelle e quadri.

Lui si fermò di colpo e "sai una cosa? Mi sono innamorato di te".

Ed allora cambiò tutto.

Tirò fuori la testa dalla sabbia e sorrise.

E le emozioni traboccarono, la sommersero.

Si perse nella dolcezza di essere amata, desiderata e di amare e desiderare.

Nella settimana seguente si cercavano con la sete dei torridi pomeriggi estivi ed era sempre troppo poco il tempo e troppo forte il desiderio di affondare uno nell'altro.

Quindi la scelta ovvia banale scontata "di un giorno di ferie per stare insieme senza limiti di tempo in uno spazio che ci protegga e ci nasconda lontano da tutto e da tutti. Come se tu fossi la mia donna da sempre e per sempre..."

Si riscosse dai ricordi e si guardò intorno.

La sua solita cucina perfettamente in ordine.

Si alzò.

Guardò l'orologio del videoregistratore 09:55.

Era pronta.

Vestita.

Truccata.

La borsetta in ingresso sul tavolino con accanto le chiavi di casa e il cellulare.

Doveva chiamarlo alle 10:00 e che cosa poteva dirgli?...

"Non me la sento. Non voglio un'altra storia sbagliata. Non voglio diventare di nuovo l'amante dell'uomo infelicemente sposato che non può lasciare la moglie, le responsabilità della famiglia, la posizione sociale che si è così faticosamente guadagnato, e tutta la solita merda che non riuscite a lasciare. Non sentiamoci più. Finiamo prima di iniziare. Prima di provare l'amore della pelle e del corpo, di tutti i cinque sensi tesi a conoscere per poter poi riconoscere. Prima di scoprire l'esplosione del piacere e la pacatezza della sete soddisfatta. Finiamo qui."

Prese in mano il cellulare, schiacciò il tasto col disegnetto verde, guardò l'ora 10:01.

"Ciao. Sono pronta. Vieni a prendermi".

## Mezzogiorno in punto

Mezzogiorno in punto. Il sole a picco crea ombre esatte, nitide e rigorose.

Gina è seduta all'ombra del carrubo sul muretto di pietre a secco che delimita il piccolo uliveto. Saranno una decina di piante contorte, ben distanziate tra loro e dalle foglie lucenti. La terra è rossiccia, simile alla sabbia. Emana calore con una leggera dissolvenza dei contorni.

Gina guarda davanti a sé immemore del caldo e dell'ombra. Fissa lo sguardo azzurro su un punto oltre l'ulivo più vicino. La fronte è distesa come se i pensieri fossero in pausa. Si arrotola una ciocca dei lunghi capelli neri con gesto automatico e la bocca è ferma in un sorriso invisibile. Dimostra più dei suoi trentun anni nelle rughe intorno alla bocca e agli occhi. Nel corpo magro e un po' curvo in avanti. Nei vestiti scoloriti e sformati. Nel grembiule grigio. Sospira e cerca nella tasca il pacchetto di sigarette. Ne accende una e aspira adagio.

Ora si volta a guardare dietro di sé come per vedere se arriva qualcuno. Ma fino all'orizzonte non si scorge altro che campagna. Ulivi carrubi vigna e campi cotti dal calore dell'agosto e un gruppo di poche case.

Abita lì da quando aveva dieci anni. Con i genitori e i due fratelli maggiori. Con le cognate e i nipoti. Da quando papà aveva ereditato la masseria e le terre dal nonno. Era in rovina quando erano arrivati. Ma papà e mamma e anche tutti loro avevano fatto quasi un miracolo. Era diventata una bella azienda agricola, non certo da arricchirsi, ma da vivere. Un po' isolato. Infatti il paese più vicino è a tre chilometri. Quando andava alle medie papà l'accompagnava con il trattore perché allora non avevano ancora la macchina. Quella era venuta dopo, quando suo fratello Rocco aveva preso la patente.

Non si ricordava un tempo in cui non avesse aiutato nei campi o con le bestie oppure in casa. Dopo le medie il lavoro era diventato a tempo pieno. Al sabato pomeriggio andava al paese. Si riforniva di qualche rivista o libro. Camminava nella via principale per vedere e farsi vedere. Dai diciotto anni in poi al sabato andava a ballare, al cinema, in pizzeria con le amiche e gli amici di sempre. Quelli che abitavano nel paese o nelle altre due aziende agricole dell'altipiano.

Aveva avuto un fidanzato quasi ufficiale, ma non aveva funzionato. Poi solo leggeri amori di pochi mesi. Non sentiva la mancanza di un uomo al suo fianco. Troppo intenso e forte era il legame che vedeva tra i suoi genitori per non paragonarlo con quello che provava per i suoi vari pseudo fidanzati. Mamma e papà si amavano. Senza parole e senza troppe effusioni, ma con una solidità collaudata da anni di dura fatica, voluta e affrontata insieme. Lei con i suoi piccoli amori si era sempre sentita inadeguata di fronte a quella roccaforte di sentimento.

L'anno scorso avevano ristrutturato la vecchia stalla delle mucche che non veniva più utilizzata da quando avevano costruito il nuovo capannone e avevano deciso di affittarla. Lei si era subito dichiarata contraria a quell'idea. Non voleva estranei nel suo territorio. Aveva l'istinto dell'animale, forse perché con gli animali aveva un insolito magico rapporto. Li sentiva e loro sentivano lei. Si occupava del loro benessere. Li curava quando erano malati, assisteva ai parti, si occupava dei piccoli, li amava e loro la amavano. Si chiedeva ogni tanto se questo suo rapporto privilegiato di sintonia, di amicizia e amore con gli animali non l'avesse un po' impedita nei rapporti con gli esseri umani. Ma alzava le spalle e non le importava.

Invece la disturbava l'intrusione di una famiglia estranea in mezzo alla sua famiglia. Ma non era arrivata una famiglia. Era arrivato l'architetto. Giacomo Bettelli.

Quando aveva visitato per la prima volta la stalla era rimasto "estasiato". Lei aveva riso. Anche se ristrutturata era pur sempre una stalla. Un unico ambiente con tante piccole finestre quadrate il pavimento in pietra lavica e i travoni in legno grezzo che reggevano il soffitto.

L'architetto aveva fatto una gran quantità di miglione e l'aveva arredata come le case che lei aveva visto solo sui giornali.

L'architetto era gentile, educato e dopo un po' di tempo perfino simpatico. Non invadente e sicuramente un ottimo vicino di casa. Aveva un paio d'anni più di lei. La prima volta che l'aveva incontrato aveva pensato che era brutto. Ma era solo diverso da tutto ciò che aveva conosciuto fino a quel momento. Alto. Magro e spigoloso. Capelli rasati a pelle che intuivi biondi. Occhi azzurri più chiari del cielo all'alba. Voce calma e calda senza accenti.

L'architetto era di una nebbiosa città triste e affollata da cui fuggiva. Quella città era diventata per lui una sorta di gabbia, dopo che la donna che amava era morta all'improvviso lasciandolo in una solitudine buia e senza speranza. Tutto in quel posto gli era diventato ostile e minaccioso. Un attimo prima di sprofondare in una depressione che l'avrebbe annientato si era accorto del pericolo e si era spaventato. Aveva cercato di trovare lavoro il più distante possibile e aveva accettato un posto di docente in una scuola privata di Ragusa, lontana più di mille chilometri da tutto quel dolore.

La ricerca della casa lo aveva impegnato per più di un mese che aveva passato girando per tutto l'altipiano, conoscendo gli aspri paesaggi e la cortesia brusca e discreta della gente. Poi aveva trovato l'azienda agricola dei Cultrì ed era stato amore a prima vista. Per la casa. Per il luogo. E per le persone. Era veramente rimasto "estasiato" dalla stalla per le possibilità che aveva intuito e ne aveva fatto un progetto da spiegare ai suoi alunni. Nel mese successivo aveva provveduto alla sistemazione della casa che anche lui aveva imparato a chiamare la Stalla.

In una limpida mattina di dicembre, come solo da quelle parti ne aveva viste, con il cielo così terso e l'aria così pulita che ti sembrava di bere acqua fredda di sorgente, si era trasferito definitivamente nella sua Stalla.

Non gli pesavano i quaranta e più chilometri che faceva due volte al giorno, anzi quel viaggio gli piaceva sempre. Il paesaggio dell'altipiano era ogni giorno diverso e lui notava le sottili differenze delle stagioni che mutavano e cambiavano colori e odori e perfino suoni.

Nei primi tempi i rapporti con i Cutrì erano quasi inesistenti. Si salutavano. Due parole sul tempo o sulla casa, ma tutto si fermava lì.

Migliorarono da quella sera di fine marzo in cui facendo il vialetto sterrato che dalla provinciale conduceva alle case trovò un porcospino ferito in mezzo alla strada. Inchiodò la macchina e scese a vedere che cos'era quel fagottino che si muoveva così lentamente. Lo raccolse con delicatezza e lo mise sul sedile a fianco al suo.

Arrivato sull'aia vide Gina che stava inseguendo una capretta scappata dal branco e la chiamò. Si chinarono insieme sul piccolo animale che tremava più per la paura che per il dolore. Gina con una dolce cantilena in dialetto quietava il porcospino mentre con le mani lo tastava per valutare i danni.

"Niente si fece. Solo qualche botta. Sarà stato toccato dentro da qualche macchina. Ora gli medico questi graffi e poi lo teniamo a riposo in una gabbietta per questa notte."

Sollevarono insieme la testa e si guardarono negli occhi, sorridendo.

"Se lei permette vorrei tenerlo nella Stalla con me stanotte. Mi farebbe compagnia e poi dormo sempre poco e ho più tempo da dedicargli."

Gina rimase stupita. Lo aveva sempre visto come uno sgradito estraneo, freddo e distante, ed ora sentire nella sua voce quella dolcezza la turbava.

"Certo che può tenerlo lei. Semmai verrò a dargli un'occhiata più tardi."

Dopo cena Gina era andata alla Stalla a visitare il porcospino. Giacomo rimase colpito dalla delicatezza con cui teneva l'animaletto fra le mani. Lei in quel momento era in un altro mondo. Nulla c'era intorno a lei se non il pulsare del cuore del porcospino e la paura che gli accelerava i battiti. La sua piccola mente spaventata trovò quella calda e accogliente di Gina e si tranquillizzò perchè lei lo calmava con pensieri piccoli di fiori e foglie.

Non avrebbe saputo dire da quando aveva cominciato a comunicare con gli animali, anzi da quando loro avevano cominciato a comunicare con lei. Forse a 15 anni. Confusamente ricordava il gatto che si contorceva mentre moriva dissanguato dopo essere stato investito dal trattore, ma era nitido il ricordo di lei che urlava tutto quel dolore che sentiva nella sua carne come se fosse suo. Era stato terribile e grandioso. Non riusciva a staccarsi dalla morte del gatto che era la sua morte. Sentiva il suo sangue scorrere dalle ferite e il dolore entrare dentro di lei. Sentiva un freddo totale bianco accecante e una feroce paura ripugnante. E poi più nulla. Buio. Silenzio. Vuoto. E poi di nuovo se stessa. Non urlava più. Non sentiva più nulla. Era paralizzata e sola mentre intorno a lei tutti accorrevano richiamati dalle sue grida e la consolavano pensando si fosse spaventata per l'incidente del gattino.

Lei invece si sentiva sola come mai le era successo. Il vuoto della morte che aveva ascoltato come se avessero spento qualsiasi segnale conosciuto l'aveva lasciata persa in una grigia assenza. Le voci di mamma e papà che la consolavano le arrivavano da una distanza lontana e li vedeva come delle piccole stelle in un cielo sconosciuto.

Da quella volta le bastava sfiorare con la punta delle dita qualsiasi animale per sapere cosa sentiva.

Da quella volta non fu più sola e ogni giorno era una novità e una scoperta.

Da quella volta cominciò a comunicare con più difficoltà con gli umani.

Giacomo la guardava con curiosità. Era talmente intenta ad osservare il piccolo porcospino nelle sue mani che sembrava essere chiusa in un qualche mondo a lui inaccessibile. Le posò la mano sulla spalla e le sorrise.

"Gina? Come sta il nostro ammalato?"

Si riscosse con un brivido e alzò gli occhi su di lui anche se ancora sentiva nella mente i semplici pensieri ormai calmi e sonnolenti del porcospino.

"Oh bene. Domani torna libero nella sua vita."

Sentiva la mano di lui sulla spalla come se fosse un peso quasi insostenibile e poi improvviso il buio totale assoluto e il silenzio, come quello della morte che ormai aveva imparato a riconoscere nella vita spezzata di tanti animali che aveva incontrato in tutti quegli anni, ma a cui non si era mai abituata. Le dava sempre un senso di angoscia e paura talmente forte da renderla muta e cieca a tutto quello che aveva intorno.

Ed ora con un tocco di mano di un umano risentiva quella sensazione. La parte razionale le diceva che era impossibile. Che lei riusciva a comunicare solo con gli animali. Mentre la parte sensibile si abbandonava a quell'emozione per capire cosa significava. Provò solo dolore. Dolore senza origine né fine.

Essenza di dolore puro.

Fu solo un attimo ma Giacomo si sentì attraversare da un vento forte che spazzava via barriere e difese.

Si guardarono negli occhi e lei sentì quel pauroso vuoto buio e nero mentre lui vedeva il sole accendersi nei suoi occhi chiari. Lui rise. Lei sorrise. Il porcospino fu rimesso nella gabbia.

Da quella sera tutte le sere Gina andava a trovarlo.

Camminavano un po' fra gli ulivi e poi si sedevano sul muretto a secco. Facili parole fluide come l'aria del tramonto che allungava il giorno allontanando la notte.

Gina parlava con lui come mai aveva parlato con nessuno raccontando del suo strano dono di sentire il sentire degli animali e la sua difficoltà nel capire e vivere con gli umani. Lui le descriveva la sua vita nella grande nebbiosa città e la morte della sua compagna ed anche per lui era parlare come mai aveva parlato prima. Gina vedeva dentro di lui quelle immagini della vita prima di arrivare a lei.

E seppe tutto.

Conobbe il dolore come morte di tutti i sensi. L'amore troncato e infinito senza più speranze e quindi inviolabile e perfetto. La logorante fatica che impiegava ogni giorno per aprire gli occhi al mattino e vivere una giornata normale. Il grigio ferrigno che copriva tutta la sua mente. Con grande lentezza e precauzione seminò dei piccoli papaveri rossi in quell'arido deserto. Pochi. Poi fece piovere una tenue tiepida pioggia estiva. Poi illuminò con un minimo sole caldo quei piccoli semi. Aspettò con pazienza che germogliassero e sbocciassero i fiori e poi le farfalle e poi altri fiori colorati e poi erba verde e gli insetti gli uccelli il sole radioso ardente luminoso.

Giacomo senza capire capiva che i coaguli raggruppati del suo dolore piano piano si scioglievano in un liquido incolore e insapore che il suo corpo assorbiva senza fatica.

Gina si alzò dal muretto a secco su cui era seduta e sorridendo si avviò con calma verso le case. Il pensiero alla sera prima.

Erano seduti in quello stesso posto e parlavano. Le loro mani si erano cercate e trovate. Strette come l'abbraccio. Frenetiche come i baci. Per mano erano arrivati fino alla Stalla. La notte era calda dell'agosto e del sole. Le lenzuola erano fresche e lisce e l'amore dolce impetuoso forte

esattamente come lei aveva voluto che fosse. La sua mente finalmente chiusa e capace solo di sentire se stessa. Solo desiderio passione voglia appagamento benessere. Ricordava la notte e sapeva con certezza che Giacomo ricordava gli stessi suoi ricordi. I corpi sanno senza bisogno di avere imparato come trovare le strade del piacere e disegnano linee colorate di desiderio sulla pelle profumata e bagnata. L'abbraccio di tenerezza soddisfatta e le parole mormorate e i pensieri così vicini da non sapere riconoscere i propri da quelli dell'altro.

Gina sorridendo e negli occhi il cielo d'agosto camminava verso casa a piccoli passi ridenti e innamorati.

## 09:02 (due di tre)

Guardò l'orologio appeso al muro nella sua solita cucina perfettamente in ordine. Le 09:02. Dalla finestra filtrava una luminosità opalescente. La nebbia stava sfumando in un pallido sole. Novembre.

Doveva telefonare in ufficio dicendo che non sarebbe andata a lavorare perché non si sentiva bene. E non era del tutto una bugia. Stava male. Non fisicamente, ma era talmente sconvolta che sentiva dolore in tutte le ossa. Aveva brividi di freddo mentre goccioline di sudore si formavano sulla fronte.

Seduta al tavolo al suo solito posto appoggiò la testa sulle mani incrociate sotto il mento e decise che avrebbe cercato per prima cosa di rilassarsi.

E poi di capire.

Analizzare.

Decidere. Dopo tutto era sempre stata un tipo razionale. Chiuse gli occhi.

Respirò a fondo cercando di applicare quello che ricordava del corso di yoga fatto un po' di anni prima.

Ma servì a poco.

I pensieri si azzuffano nella sua testa. Da ieri pomeriggio era sconvolta. Non aveva dormito se non un dormiveglia sfibrante che l'aveva stancata molto più di una nottata in bianco.

Ora fissava nel vuoto e credeva di non pensare a niente.

Ma i suoi pensieri volavano liberi e come in un film scorrevano immagini. Stranamente in mezzo a tutta quella confusione c'era un ordine.

Quello cronologico.

Iniziavano da quella mattina in cui decise di vivere fino in fondo la sua storia d'amore. Perché indubbiamente era stato per amore.

Il motel era volgarmente elegante. Di sicuro lui non l'avrebbe mai portata in un "albergo a ore" squallido e triste.

Lei non era imbarazzata.

Ma lui sì.

Aveva dovuto prendere lei l'iniziativa.

Lui era fermo in mezzo alla stanza e sembrava dicesse "questo non va bene per te". Lei ridendo aveva cominciato a spogliarlo "Non pensare a dove sei. Pensa che sei con me e basta" e lui si era sbloccato ed era stato un fare l'amore frenetico. In fretta come se volessero avere tutto subito. Come se poi non avessero altro tempo a disposizione. I vestiti slacciati e tolti con mani tremanti e buttati per terra. Mani bocca pelle lingua odori sapori. Affannati. In piedi in mezzo alla stanza. E poi sul letto. I corpi uniti a cercare annaspando il piacere che era arrivato improvviso e violento lasciandoli ansanti e meravigliati da quell'orgasmo provato nello stesso momento come se davvero fossero amanti da sempre. Poi era venuta la dolcezza. Le mille e mille parole come soffi di vento. E poi di nuovo l'amore ma pacato assaporato cercato. Trovato e ritrovato.

Era stata una giornata da fermare nel ricordo.

Luminosa. Perfetta. Solare. Anche se fuori pioveva sottile, quasi invisibile.

Ottobre.

Viveva la magia della favola che si avvera.

Non aveva mai avuto un periodo così felice e la sua solitudine era cancellata dall'amore finalmente vissuto senza proibirsi nulla.

Lui era sempre presente nei suoi pensieri.

La pausa pranzo era solo loro. Occhi negli occhi a parlare o tacere. Carezze. Con le mani intrecciate. Lunghe telefonate. Si vedevano almeno una sera a settimana. E ormai il motel così volgarmente elegante era il loro piccolo giardino dell'eden.

Non si ricordava di essere mai stata così appagata e serena.

Non le importava che lui tornasse dalla moglie. Che le domeniche fossero solo telefonate e sms. Lei aveva il sabato pomeriggio di vagabondaggi e cinema e amore.

Poco prima di natale "per festeggiare un po' con me perché non vieni a casa mia." Le era venuto spontaneo chiederglielo.

In casa sua non aveva mai portato nessun uomo. Ma non perché bacchettona e puritana. O perché a 38 anni si era preclusa ogni possibilità di convivenza. Solo perché quello era uno spazio suo di cui era gelosa. E non aveva mai trovato un uomo che le avesse fatto venire il desiderio di dividerlo.

Ma con lui era diverso.

Aveva voglia di vederlo nel suo spazio.

Di fare l'amore con lui nel letto dove poi avrebbe dormito da sola.

Per dormire con la sua assenza.

Per sentire la sua presenza.

Per addormentarsi annusando il suo odore.

Per percepire la sua immagine nella realtà del suo vivere quotidiano.

Ma non era sempre facile. Lui aveva impegni e ritagliare il tempo per stare con lei era sempre un'impresa difficoltosa.

E poi c'era stato il mese di agosto. Lui al mare con la moglie, le due figlie tutte e due in attesa di un figlio, i due generi e forse qualche altro parente. E poche rare veloci telefonate in cui lui era poco loquace. Qualche sms di buonanotte e buongiorno. Sembrava distratto e lontano. Lei non gli telefonava mai "troppo rischioso". Era andata al lago con sua sorella, sua mamma e le due nipotine.

A settembre la favola era ricominciata meglio ancora di prima.

Con più passione.

Con più sentimento.

Forse con più paura da parte sua perché si sentiva meno sicura. Il mese di agosto le pesava sul cuore come un macigno e aveva la netta sensazione che per lui invece fosse normalità. Da una parte e prima di tutto la famiglia e poi se c'era tempo e non disturbava e non creava problemi allora e solo allora stavano insieme.

Si riscosse da quel ricordare e si alzò in piedi. Guardò fuori dalla finestra. Ora c'era un limpido sole freddo e il cielo era azzurro trasparente e immenso.

La riassalì l'angoscia del pomeriggio prima quando con mani tremanti e sudate aveva aperto la busta del laboratorio d'analisi e aveva letto quello che già sapeva ma non voleva crederci.

Test di gravidanza: positivo.



## Alle 5 del pomeriggio

Alle 5 del pomeriggio tutto diventava troppo pesante. Una giornata intera in quell'ufficio toglieva le forze, svuotava e ti sentivi a pezzi.

Si alzò dalla sedia e si stiracchiò cercando di tendere il più possibile i muscoli intorpiditi. Guardò fuori dalla finestra. Era alla sinistra della scrivania e dal nono piano vedeva Milano stendersi fino all'orizzonte.

Era nuvolo.

Il cielo sembrava così basso da toccare le guglie del Duomo e l'aria densa sfumava i contorni, ma non avrebbe saputo dire se fuori faceva caldo.

Sentiva la radio in sottofondo che trasmetteva una delle tante canzoni di amori finiti, mielosa da fare schifo.

L'aria condizionata a temperatura costante faceva lavorare meglio ma offuscava le stagioni.

Estate quindi caldo ed invece lì dentro era sempre primavera.

O autunno?

Sorrise alla stupidità della domanda.

Ancora un'ora e avrebbe scoperto che clima c'era. Stamattina però faceva un caldo soffocante e a logica anche ora con il cielo così latteo doveva esserci un'afa da togliere il respiro.

Prese le sigarette e l'accendino dalla borsa e si avviò verso il locale fumatori.

Oltre alla stanchezza per il lavoro si aggiungeva una specie di apatia, di non voglia.

Nella saletta arredata con tre sedie e un tavolino "squallida che di più non si può e figurati se per noi fumatori, paria dei paria, potevano rendere gradevole l'ambiente!" c'era Angelo dell'ufficio personale.

Lo conosceva da 18 anni, cioè da quando era venuta a lavorare lì. Lui era un "vecchio" dell'ambiente anche se aveva solo due anni più di lei. Erano amici, anche con le relative famiglie, soprattutto da quando, dieci anni prima, si erano trasferiti nello stesso paese fuori Milano dove già abitava Angelo con la sua. Là le case costavano meno che a Milano, dove stavano da sempre in un appartamento in affitto troppo piccolo per lei, Emilio e i gemelli che reclamavano uno spazio solo loro. Certo le case costavano meno, ma il paese era proprio deprimente, non si era ancora abituata a vivere "in quel paesaccio" e per lei era ancora Milano la sua città.

Chiacchierava volentieri con lui.

"Angelo ma quando la smetti con le sigarette?"

"Quando smetterai tu" era la loro battuta d'esordio, un rituale d'amicizia.

Angelo la relazionò dei nuovi acciacchi di sua moglie e lei dei nuovi acciacchi di suo marito. Ma tutto in modo leggero e scherzoso che era il loro modo di parlarsi.

Ricordò che quando l'aveva conosciuto lui l'aveva iniziata ai segreti riti di quel posto e pur non essendo nello stesso ufficio l'aveva veramente aiutata.

Angelo mentre parlava allegramente con lei sentì la stessa emozione che aveva provato la prima volta che l'aveva vista. Lucia non era una gran bellezza, ma per lui aveva un potere strano. Lo faceva sentire felice. Anche ora. Era felice solo a vederla. Non aveva mai capito o voluto capire il perché di quella simpatia particolare. Forse lo sguardo di Lucia, sempre diretto e chiaro. Ti guardava negli occhi e ti ci potevi riflettere come in uno specchio. Oppure la sua aria sempre un po' oltre le righe, di quelle che mentre dicono una cosa ne hanno già altre due in testa. O forse il suo essere assolutamente sincera anche a costo di farsi del male o di fare del male. Piccola, scura di capelli e chiara di occhi, sorriso sempre pronto e risata allegra contagiosa generosa...Non aveva mai pensato di poter andare oltre a una buona amicizia, ma tanto gli bastava.

Più o meno una volta al mese uscivano a cena con i rispettivi coniugi ed erano seratine tranquille e allegre.

Ma oggi Lucia non era la solita. Aveva un'espressione assente come se avesse un unico pensiero che non riusciva a mettere a fuoco.

La guardò negli occhi

"Cos'hai che non va?" continuava a fissarla ma lei era lontana forse non l'aveva nemmeno sentito. Le toccò la mano e lei tornò e si formò una ruga caparbia sulla sua fronte

"Niente. Stanchezza. Ho sgobbato tutto il giorno con i miei amati numeri."

Ma capì che c'era dell'altro.

"Dai, quando esci andiamo a bere un aperitivo e mi racconti."

Lucia si passò le mani fra i capelli sempre un po' spettinati e sospirò

"Va bene, ma non ho niente. Però per nulla al mondo rinuncierei a farmi pagare un aperitivo da un pitoccone come te" e lo disse ridendo.

Angelo la guardò di sbieco e sorrise

"Ci vediamo nell'atrio alle 6 e mi raccomando... uno solo di aperitivo, se no spendo troppo!"

Spense la sigaretta ridacchiando e uscì dalla stanza mandandole un bacio con la mano.

Anche Lucia rideva.

L'idea di parlare un po' con Angelo la faceva sentire meglio.

Era veramente stanca e sapeva fin troppo bene che non era solo il lavoro la casa i figli la cena da preparare i soldi la suocera la spesa e le altre banalità del vivere normale. C'era qualcosa d'altro e forse parlare con Angelo le avrebbe fatto bene.

Lui era sempre così saggio sereno attento.

Angelo si sedette alla sua scrivania, ma non riusciva a concentrarsi sul lavoro.

Pensava al sabato pomeriggio di due settimane prima quando aveva incontrato al supermercato Emilio.

Era presto. Prima delle due e non c'era molta gente.

Si erano incontrati al banco delle insalate.

Sorrise con amarezza al ricordo.

Emilio ridendo aveva detto:

"Ma che famiglie di conigli abbiamo! Se non ci sono almeno quattro tipi di insalate diverse Lucia non sopravvive e quindi non fa sopravvivere nemmeno me!"

"Ada deve avere anche dieci tipi di verdure cotte!"

E avevano fatto la spesa insieme, con l'elenco scritto dalle mogli.

Non ricordava di cosa avessero parlato, di cose senza molta importanza, le solite chiacchiere sorridenti e ammiccanti, lamentandosi delle "loro dolci metà".

Erano in coda alla cassa quando squillò il cellulare di Emilio e siccome erano vicini, suo malgrado ascoltò la telefonata.

Emilio parlava con voce bassa, molto dolce

"Pronto?" pausa, ascoltava

"Tesoro non devi chiamarmi" pausa

"No..no...va bene. Sono al supermercato da solo e lei non c'è" pausa

"Ma no amore mio. Lo sai il fine settimana è tabù" pausa

"Sì certo. Come al solito. Martedì sera:" altra pausa più lunga di ascolto

"Ma no. Non ti preoccupare. Ormai è abituata che al martedì ceno con i colleghi e poi c'è la solita riunione che non finisce mai prima dell'una" Risata

"A dopo. Ti telefono più tardi. Tu non chiamare" e poi le solite cose da pubblicità

"Bacio. Bacetto. Anch'io ti voglio. Pensami. Ma quanto mi pensi? Chiudi tu io non ci riesco. Dai chiudiamo insieme..."

Si era sentito furente e furioso per l'imbarazzo che provava, ma Emilio lo aveva guardato ridendo

"E' una donna fantastica. Divorziata ha 40 anni, libera, allegra, sempre disponibile, non rompe i coglioni e poi scopa. Capisci scopa. Non come Lucia che ha mal di testa o è stanca o qualche altra palla e quando lo si fa è tutto un noddai così no e così sì e così non so e... che palle..."

Lui aveva sentito un crampo allo stomaco e una gran voglia di dare un cazzotto ad Emilio che continuava a elogiare l'amante confrontandola con la moglie, ridendo e ammiccando come un perfetto idiota.

Anche lui aveva avuto delle storie, ma erano state più avventure di breve durata che vere relazioni. Mai e poi mai, ne avrebbe parlato, tantomeno in quei termini. Rispettava troppo Ada e le voleva troppo bene per farle del male.

Ma che male faceva Emilio a Lucia se lei non sapeva nulla?

Oggi ripensando all'espressione che aveva visto negli occhi dell'amica non ne era poi così sicuro. Gli occhi di Lucia per lui erano sempre stati specchianti, allegri e ridenti, magari preoccupati o ansiosi, mai come oggi opachi e vuoti. Come se i pensieri dietro quegli occhi non volessero venire a galla ed allora spegnevano la luce dello sguardo.

Che fare?

Doveva dirle "Sai tuo marito ha un'amante"? No non poteva, non ne sarebbe stato mai capace. L'avrebbe fatta parlare stasera, rilassati, davanti all'aperitivo. Avrebbe sentito perché era così...non sapeva come dire, ma triste non era la parola giusta.

Lucia si sedette alla sua scrivania, ma non riusciva a concentrarsi sul lavoro.

Le faceva piacere una pausa di relax con Angelo prima di andare a casa.

Angelo per lei era stato ed era tuttora il suo punto di riferimento.

Con quella sua aria da orso, alto grande grosso, non grasso ma imponente.

Così diverso da Emilio che era piccolo scattante sottile leggero, come un gatto.

Angelo le aveva sempre dato un senso di sicurezza di stabilità e in tutti quegli anni non era cambiato poi molto. Qualche ruga in più e i capelli un po' più radi e brizzolati, ma negli occhi scuri lo stesso sguardo serio attento, tranquillizzante. La voce calda e dai toni bassi era una certezza a cui chiedere i mille consigli di cui un'indecisa come lei aveva sempre bisogno.

L'aveva aiutata a inserirsi in quell'ambiente così chiuso e ostile e che comunque nemmeno adesso era riuscita ad accettarla del tutto.

A trentaquattro anni aveva ripreso a lavorare dopo avere dedicato se stessa per sei lunghi meravigliosi anni ai gemelli, ma non ce la faceva più a fare la madre-casalinga. E poi di soldi avevano bisogno per comprare una casa e per dare ai loro figli più sicurezze. Queste erano state le motivazioni della scelta non certo facile che avevano fatto insieme.

Lei ed Emilio.

Già insieme.

Lei ed Emilio.

Si sentì un vuoto alla bocca dello stomaco, come una sensazione di panico e...da quando non era più...insieme?

Lei ed Emilio?

E i segnali che da dicembre aveva visto senza volerli vedere?

Il cellulare che non era più sulla mensola in anticamera, ma restava chiuso nella valigetta oppure in tasca e che guardava, quando pensava che lei non lo vedesse.

Poi qualche telefonata alla sera dopo cena o i sabati e le domeniche "guardi che ha sbagliato numero".

Poi aveva sentito un profumo che non conosceva sul maglione che Emilio si toglieva quando arrivava a casa.

Poi le telefonate sempre più frequenti all'ora in cui tornava a casa di solito "Scusa. Devo finire un lavoro. Faccio tardi. Non aspettatevi per cena. Mangio un panino" e arrivava verso mezzanotte, facendo piano per non farsi sentire "Sono distrutto. Faccio la doccia e vado a dormire"

E poi una specie di allegria forzata che non era da lui. Già Emilio il brillante, l'allegre sempre battute e risate. Lo amava anche per la sua capacità di farla ridere, ma da troppo faceva solo finta di ridere e lo sentiva sempre più lontano.

E poi faceva l'amore con lei come se fosse il lavoro dell'ufficio. In fretta e con la solita procedura.

E poi la scoperta di ieri.

E non poteva far finta di non sapere.

In metropolitana aveva incontrato Adelio, un collega di Emilio. I soliti banali convenevoli e la sua voce, senza che la sua coscienza lo volesse, formulò la domanda

"Ma che rottura le vostre riunioni del martedì sera!!! ma proprio tutti i martedì sera e sempre così fino a tardi?"

Adelio distolse lo sguardo e l'imbarazzo divenne tangibile come una tenda tirata all'improvviso "Ma...non so. Sai lavoro in un altro ufficio e... ciao devo scendere" ma lei sapeva benissimo che quella non era la sua fermata.

E da quel momento aveva legato tutti i fatti e si era sentita come in una nebbia fitta. Non vedeva più. Non sapeva più dov'era. Chi era. E chi era Emilio. E chi era noi. E che cosa...un labirinto di risposte senza domande da cui non riusciva a uscire. Non vedeva se non la certezza di non avere più certezze

### **Esterno giorno.**

Luce morbida. Ombre lunghe. Pochi tavolini rotondi piccoli. Tovaglie lunghe grigie. Sedie in metallo grigio opaco con schienale tondo avvolgente. Di sfondo una siepe di pitosforo e la porta del bar. Non si legge l'insegna.

Lucia siede con le spalle alla siepe. Vede la strada. Qualche pedone poche macchine una donna in bicicletta.

Angelo vede solo Lucia e la siepe. Sulla siepe un ragno con la sua tela.

Lucia siede senza appoggiarsi alla spalliera. Le braccia posate sul tavolino. La mano sinistra è appoggiata al mento come se lo sostenesse. La testa un po' inclinata a destra. Aria assente. Gli occhi guardano intorno senza vedere.

Angelo siede appoggiato alla spalliera ma non rilassato. Le mani appoggiate sul tavolino. Sguardo attento e fisso sul viso di Lucia.

Sul tavolino un portacenere grigio di metallo. Vuoto. Davanti a Lucia un bicchiere appannato pieno di ghiaccio. Mojito?. Davanti ad Angelo un bicchiere vuoto e una lattina di birra. Una ciotola bianca con olive verdi e un'altra con pistacchi.

Angelo si versa la birra e Lucia prende sigarette e accendino dalla borsa e li appoggia sul tavolino. Parlano insieme:

- Lucia cosa c'è?
- Qui fuori non fa caldo.

Si sorridono. Angelo le prende la mano sinistra. La tiene nella sua. Parla con voce molto bassa.

- Hai le mani fredde e sudate. Non è da te. Le tue mani sono sempre calde asciutte. Lucia cosa c'è?

Lucia scuote la testa. L'altra mano con gesto involontario arrotola un ciocca di capelli.

- Ma niente. Le solite menate. Stanchezza caldo stress suocera rompicoglioni figlio innamorato perso e figlio appena lasciato dalla morosa. Sai che alti e bassi...? E poi in ufficio mi hanno rfilato il lavoro più pesante. La Telini sta a casa in gravidanza e meno male, se aspettava ancora un po' faceva da nonna a suo figlio, però noi ci smazziamo il suo lavoro e tra le altre cose mi hanno incastrato con la relazione trimestrale: visto che lei è così brava con le tabelle!!! Sai che palle!
- Dai! Mi credi uno stupido. Non sono più tuo amico? Questi sono i soliti problemi che hai da sempre e che da sempre risolvi con un sorriso e la tua allegria. C'è dell'altro.

Lucia sfilta la mano dalla sua. Si accende una sigaretta. Tira una lunga boccata e guarda gli occhi di Angelo e rimette la mano in quella di Angelo. Sospira. Ha la voce ferma e decisa. Un po' troppo alta

- Emilio ha un'altra donna. Mi tradisce. Ne sono sicura. Certa. Certissima. E non capisco più nulla. Non so che fare. Non so che dire. Non so cosa pensare. Non so... mi sembra impossibile. E poi invece lo trovo così ovvio e banale. Dopo trent'anni di vita insieme. Anzi la causa è quella. Trent'anni. Angelo, ma in tutti i matrimoni è così? Tu tradisci Ada?

Angelo la guarda. Con dolore. Non parla. Con tutte e due le mani stringe la sua. Aspetta.

- Devo parlargliene? Devo tacere e fare finta di niente? Prima avevo solo sospetti. Forse non volevo le certezze ed allora evitavo di vedere. Ma ora so. E ... i ragazzi? Cosa penseranno di loro padre? Che già è un padre latitante...

Lucia piange. Non singhiozzi. Solo gli occhi pieni di lacrime che traboccano e scendono sulle guance lasciando le righe grigie del trucco sciolto. Angelo continua a guardarla con sempre maggiore dolore e tenerezza. Si capisce che vorrebbe abbracciarla. Ma aspetta.

- E sai la cosa più assurda? Non me ne frega un cazzo di chi sia la tipa. Se è più giovane più bella più brava di me a scopare più intelligente più simpatica elegante ricca magra grassa alta bassa. No. No. Non è questo che mi fa male. Pensavo che Emilio fosse più intelligente.

Pensavo che non si sarebbe fatto scoprire. Non ha avuto nessun rispetto per me. Questo mi fa male. Ho amato per trent'anni uno sconosciuto. E in questi fottutissimi trent'anni non ho mai pensato nemmeno per un minuto a un altro uomo. Magari l'avessi fatto! Ora penserei che tanto anch'io ho i miei peccati. E magari mi consolerei con un amante nuovo. E sarei bravissima a non farmi scoprire. Invece no. Fedele. Fedele come una povera illusa. Fedele come un cane.

Adesso singhiozza. Angelo si alza. Si avvicina a lei. Le solleva il viso. Le asciuga le lacrime con le mani, accarezzandole il volto. Lucia smette di piangere e solleva il viso verso quello di Angelo. Lo guarda con attenzione come se con gli occhi lo accarezzasse. Lui parla piano sottovoce guardando solo i suoi occhi.

- Basta. Non farti del male. Pensa a te stessa. Riprenditi te stessa. Lui ha sbagliato. Ha sbagliato talmente tanto che non merita il tuo dolore. Non merita le tue lacrime. Non merita più nulla di te. Lascia che si impicchi da solo. Ignoralo. Ce la puoi fare.

Lucia si alza. Appoggia la testa sul petto di Angelo. Lui l'abbraccia stretta a sé e con le labbra sfiora i suoi capelli. Lei alza il viso verso di lui. Le labbra sono così vicine da sfiorarsi senza toccarsi. Immobili come se intorno non ci fosse più nulla per un tempo senza tempo. Si staccano dall'abbraccio. Lei raccoglie sigarette e accendino. Li mette in borsa. Prende un fazzoletto di carta si pulisce il viso. Soffia il naso. Con voce incerta.

- Andiamo?

Si allontanano tenendosi per mano.

## Alle 6 di sera

Alle 6 di sera la spiaggia cominciava ad essere meno affollata.

La luce del sole più inclinata disegnava ombre più lunghe ed il caldo si attenuava. La lieve brezza che arrivava dal mare diventava impercettibilmente più fresca.

Luigi, il bagnino, tirava i pattini sulla sabbia asciutta per evitare che un rinforzare notturno delle onde se li portasse via.

Era un uomo di circa quarant'anni, alto, di una magrezza eccessiva, se non fosse stato per i muscoli poderosi sotto una pelle uniformemente cotta dal sole e stranamente senza peli. Aveva pochi capelli grigi e lo sguardo rassegnato e stanco di chi ha già lavorato troppe ore e sa che ne dovrà lavorare ancora.

Teresa lo guardava senza vederlo persa nei suoi pensieri. Sembrava uno straccetto abbandonato su quella sdraio, troppo grande per una bambina così piccola. Rannicchiata in un asciugamano marrone, di lei si vedeva solo la massa ingarbugliata di capelli ricci e biondi e gli occhi azzurri spalancati e fissi davanti a sé. Tutto il resto era nascosto dall'asciugamano.

Aveva compiuto otto anni la settimana prima e stava pensando alla sua festa di compleanno, così diversa da tutte le altre.

Non voleva sapere il significato della diversità, ma ricordava che gli anni prima lei era la regina di quel giorno.

Papà e mamma facevano solo quello che diceva lei. Orari cibi bevande giochi tempi e luoghi, ma non era mai esagerata nelle richieste, sapeva i limiti e poi le bastava tutta quell'attenzione e la festa con gli amici della spiaggia, la torta con le candeline e i regali e i grandi che facevano foto e stavano in disparte lasciando il posto d'onore ai bambini.

Poi alla sera poteva stare sveglia fino a mezzanotte. Con papà e mamma andava sul lungomare a mangiare il gelato e correre saltare giocare ridere fino ad addormentarsi sulla panchina molto prima di mezzanotte.

Quest'anno con mamma erano andate a Portofino e poi con il battello fino a San Fruttuoso. Avevano portato dei panini e da bere ed avevano mangiato su quella spiaggia di ciottoli bianchi, dopo avere fatto il bagno e poi erano tornate a Portofino a piedi sul sentiero che costeggiava tutto il promontorio.

Si era stancata tantissimo, ma mamma camminava, camminava senza fermarsi, fino a che lei non si era messa a piangere. Finalmente si era fermata e l'aveva abbracciata forte, le aveva parlato con dolcezza e si erano sedute sul bordo del sentiero e mamma piangeva e le diceva "Teresa devi essere brava e forte e vedrai che andrà tutto bene"

e poi ancora un mucchio di cose che lei non aveva capito bene. Sul fatto che erano solo loro due ora e dovevano sostenersi ed aiutarsi.

Intanto guardava i pattini e ricordava che quest'anno non c'era mai andata, mentre l'anno prima, quando papà arrivava per il fine settimana, andavano sempre in pattino oltre al molo, sul promontorio dove c'erano le Spiaggette di sassi bianchi e di acqua trasparente.

Sestri Levante in quell'estate del 59 non era una meta turistica di massa e su ogni Spiaggetta ci stava una sola comitiva.

Era così bello fare il bagno con papà! Le faceva fare i tuffi e nuotava con lei fino al largo e mamma, che non sapeva nuotare, si agitava sulla riva ansiosa e preoccupata, mentre loro dal largo facevano finta di annegare e ridevano e la prendevano in giro.

Luigi si avvicinò a lei e la guardò.

La conosceva bene, erano cinque anni che veniva con i suoi genitori in quei bagni e quest'anno invece solo loro lei e sua mamma.

Il papà di Teresa era un amico per Luigi, un caro amico e ne sentiva la mancanza.

Nonostante la diversità delle loro vite, o forse proprio per quello, erano in perfetta sintonia. Entrambi amavano il mare di quell'amore viscerale che solo la gente nata in un posto di mare può provare.

Andavano insieme di notte sulle lampare e passavano il tempo parlando o stando in silenzio, era lo stesso, aspettando l'alba e il momento di tirare su le reti.

Quelle notti di stelle, di luna calante, di silenzi, di mare, di umido salmastro, di aspettative per la pesca li avevano uniti in un'amicizia rara e preziosa che Luigi aveva trasferito su Teresa e su Lina. Non sapeva cosa dirle, era così assorta e lontana, che aveva paura di entrare in un mondo proibito.

Ma parlò ugualmente

"Ciao Teresa. Cosa fai lì tutta rannicchiata? Hai freddo?"

La bambina alzò gli occhi e lo guardò senza vedere, ci mise un attimo di troppo per capire chi fosse, ma poi sorrise prima con lo sguardo e poi con tutto il viso

"Sto aspettando mamma che è andata a chiacchierare con Ida e poi andiamo a casa".

Luigi le arruffò i capelli e si allontanò perché sentiva che la rabbia del dolore gli avrebbe fatto tremare la voce e non voleva che Teresa lo notasse.

Ida era la titolare dei bagni e cercava in tutte le maniere di stare vicina a Lina, la mamma di Teresa, ma era difficile penetrare in quel dolore esclusivo e composto che non lasciava trapelare nulla. Chiacchieravano a lungo, ma sempre leggermente. L'unico beneficio che riusciva a darle era quello di farla ridere con i pettegolezzi della spiaggia.

Teresa si voltò verso il mare e fissò le piccole onde calme che si rompevano con dolcezza e ne ascoltò il rumore.

Tirò un sospiro e sorrise.

Pensò che quando sarebbe arrivata mamma le avrebbe chiesto perché quest'anno non andavano almeno una volta in pattino.

Ma poi capì che non poteva chiederglielo. Mamma non sapeva nuotare e lei era troppo piccola per salvarla se cadeva in acqua.

Si alzò di scatto e corse da Luigi

"Ti devo chiedere una cosa"

lui la guardò con aria interrogativa, sorridendo e mettendosi la mano destra sul cuore, come per un giuramento solenne

"Dimmi. Sai che per te farei qualunque cosa".

Teresa salì su un pattino per essere più alta

"Quest'anno che non c'è papà, quando avrai tempo, mi porti alle Spiaggette a fare il bagno? Anche mamma se vuole venire?"

Luigi si sentì impotente contro il dolore ed allora prese in braccio la bimba e la sollevò in alto

"Ogni tuo desiderio è un ordine. Se la signora Lina è d'accordo domani mattina andremo in pattino alle Spiaggette".

Teresa si mise a ridere e lui la posò a terra e la guardò amandola come la figlia che non aveva mai avuto.

La bambina saltellava e canticchiava e rideva e si tolse l'asciugamano, che buttò per terra per essere più libera di correre a braccia aperte fino all'acqua e di sguazzare dove si rompe l'onda.

Poi vide mamma che veniva verso di lei e le corse incontro urlando

"Mamma! Mamma! Domani Luigi ci porta alle Spiaggette".

Ma si fermò di colpo vedendo che mamma non sorrideva più, anzi aveva un'aria così triste che Teresa sentì dentro di sé tutto quel dolore intollerabile che aveva provato quando le avevano detto che papà era morto.

Capì che non sarebbero andate alle Spiaggette.

Capì che non era vero quello che le avevano raccontato. Papà era in cielo e là stava benissimo e loro non sarebbero mai state sole perché lui sarebbe stato sempre con loro, molto più di prima perché non doveva nemmeno andare a lavorare.

Capì che nulla sarebbe mai stato come prima.

Abbracciò mamma dicendole

"Andiamo a casa."

## Alle sette e mezza di sera

Alle sette e mezza di sera nella scala si sentiva quell'odore mescolato di cene in preparazione. Sicuramente due o tre minestroni di verdure assortite, un paio di carni rosolate con rosmarino e origano, aglio e salvia, forse del merluzzo fritto e il sovrastante acre odore del latte bruciato.

La signora Caputo, quella del primo piano, saliva lentamente, cercando di decrittare la bolletta dell'Enel che aveva appena ritirato dalla cassetta delle lettere.

Reggeva in equilibrio precario due sacchetti di carta con la spesa appena fatta dal fruttivendolo, la borsetta che le scivolava dalla spalla e il vestito grigio del dottor Caputo fresco di tintoria appeso alla grucciona. Saliva lentamente. Quasi si fermava ad ogni gradino, aggrottando la fronte e arrabbiandosi per l'incomprensibile fila di numeri che stava leggendo.

Era uscita di casa in fretta ed in ritardo a fare la spesa. Un po' spettinati i capelli biondi e senza trucco il viso, con solo un accenno di rughe agli angoli della bocca, grande e ben disegnata. Indossava un leggero vestito azzurro chiaro di almeno tre estati prima e il reggiseno nero si vedeva in trasparenza. La sua pelle aveva il colore del cioccolato al latte e dava l'idea della stessa consistenza e dolcezza.

Bella donna, pensava Osvaldo il portinaio, che guardava il suo notevole sedere svelato dal tessuto troppo leggero. Bella donna e poverina con un marito brutto e odioso, che per di più, negli ultimi tempi, tutti i venerdì e i sabati sera la lasciava a casa da sola per andare a giocare a biliardo.

In effetti, come diceva Osvaldo alla signora Fiorani, quella del terzo piano, non si capiva bene come una donna così bella e anche simpatica e intelligente potesse aver sposato un orso rozzo, goffo e cafone come il farmacista Caputo. La signora Fiorani annuiva con l'aria arguta di chi ne ha viste anche di peggio. Che nella sua vita di peggio doveva averne viste davvero e parecchie e alla fine, vedova da un tempo che nemmeno lei ricordava più, aveva dovuto affittare la stanza dei figli, che non aveva mai avuto, per far fronte "alla catastrofe dell'euro".

Osvaldo chiacchierava volentieri con la signora Fiorani e proprio quella mattina aveva saputo tutto del nuovo ospite, che la cara vecchietta parlava dei suoi inquilini chiamandoli ospiti.

"Un così bravo giovane! Pensi Osvaldo che si è laureato in non so cosa a ventitré anni ed ora che ne ha solo ventotto è già vice direttore della Banca Popolare. Viene dalla Città ed è stato assegnato alla filiale del nostro piccolo paese come primo incarico. Ma mi ha già detto che al massimo si fermerà qui per un anno. Educato, gentile, elegante. Chiede sempre per favore e permesso e mi sorride. Ordinatissimo. La stanza è sempre perfetta e sembra sempre pulita. Non esce quasi mai alla sera. Solo qualche cena a casa del suo direttore. Guarda un po' di televisione con me e poi va in camera e legge. Ha un mucchio di libri, oppure scrive sul computer, che tiene in una valigetta nera. Insomma sembra nemmeno di avere un ospite in casa."

Osvaldo annuiva, pensando che questa volta la povera signora Fiorani era stata fortunata. Dalle poche parole scambiate con l'ospite anche lui ne aveva ricavato una buona impressione. Non tanto per l'aspetto fisico, che bello non si poteva dire. Ma non brutto. Alto, di corporatura normale, capelli scuri, occhiali che nascondevano occhi forse verdi, ma i lineamenti regolari del volto davano un senso di conosciuto che rassicurava.

Intanto si gustava la signora Caputo che ferma su un gradino a metà della scala era intenta a leggere la bolletta. Una gamba appoggiata al gradino sopra e la stoffa azzurro chiaro del leggero vestito tesa a evidenziare le forme del suo sedere e il segno dello slip nero che traspariva appena. Si leccava le labbra Osvaldo, immaginando la carne bianca e il segno netto dell'abbronzatura su quel corpo forse un po' stagionato, ma comunque piacente.

Nello stesso momento il dottor Lorenzo Lippolis, l'ospite della signora Fiorani, chiudeva la porta di casa e scendeva un po' di corsa i gradini che era in ritardo per la noiosissima cena a casa del suo direttore.

Pensava con un po' di disgusto alla volgare loquacità del suo superiore e alla sua consorte sciatta e amorfa, ai tre figli arroganti e presuntuosi.

Provava nostalgia per le compagnie lasciate nella Città.

Qui era tutto così immutabilmente prevedibile nel caldo soffocante di un luglio assolato.

Le case vecchie calcinate dal sole e quelle nuove troppo vivaci e stupide.



Gli oleandri polverosi e le palme nella piazza.

Le donne così mediterranee nella loro pretesa di essere spregiudicate.

Gli uomini chiusi nella logica del maschio maschio e basta.

Sentiva il bisogno prepotente di stimoli nuovi e diversi. Ma il suo orizzonte era chiuso e circoscritto dal mare troppo perfetto e dalla campagna bruna, cotta dal sole.

La vide dall'alto. Si fermò di colpo. Non riusciva a scorgere il viso, che era chinato a leggere una lettera e nascosto da una massa di capelli biondo scuro, gonfi e leggeri. Ma vedeva benissimo il corpo messo in evidenza dal sottile tessuto azzurro del vestito un po' troppo attillato e l'ampia scollatura che svelava la carne bianca dei seni e il confine preciso della pelle colorata dal sole.

Era la novità imprevedibile.

La pelle dorata e le forme mostrate senza nessuna malizia erano un colpo di aria diversa nell'afa della sera.

Decise di conoscerla.

Continuò a scendere di corsa e andò a sbattere con violenza contro di lei che era troppo intenta a leggere.

La signora Caputo sollevò la testa di scatto perdendo l'equilibrio e lasciando cadere tutto quello che aveva in mano, ma Lorenzo veloce e preciso come un gatto che azzanna un ignaro uccellino, le mette le braccia intorno alla vita e la sostiene.

È un abbraccio a tutti gli effetti e i loro corpi premono uno contro l'altro. Morbida e cedevole lei. Duro e sicuro lui. Si agganciano gli occhi. Neri magnetici quelli di lui attraverso gli occhiali. Blu luminosi quelli di lei, nudi nello stupore. La sua voce è a metà tra l'imbarazzo e il divertimento

"Mi scusi signora, ma non l'avevo vista e guardi che disastro ho combinato!"

Rotolano per le scale pomodori pesche e limoni. Le uova sono spacciate sul vestito grigio del dottor Caputo, fresco di tintoria. La borsetta è rovesciata su un gradino e i vari oggetti sparsi intorno. Lattuga e sedano fanno capolino da un sacchetto miracolosamente integro. La signora Caputo tiene ancora in una mano la bolletta dell'Enel ma l'altra è aggrappata al collo di lui che ancora la stringe nell'abbraccio.

Si sente stordita e sorride senza sapere che dire. Quelle braccia intorno alla vita non le danno fastidio.

Osvaldo che ha assistito alla scena si precipita a raccogliere la frutta borbottando. Lorenzo la stringe un po' di più e ne aspira l'odore sudato, caldo di sole

"Signora? Tutto bene?"

"Sì. Credo. Oh cielo! Il vestito di mio marito!"

"Non si preoccupi è colpa mia, lo faccio smacchiare e poi lo riporto"

"Ma no! Che dice! Non importa"

e sono ancora abbracciati.

Alla signora Caputo non dispiace quel contatto di maschio giovane. Dopo la noia del marito, l'eccitante sensazione di sentirsi guardata da un uomo le rimescola il sangue. Molto tempo è passato dal suo ultimo amante.

Lorenzo non ha smesso nemmeno per un attimo di esplorarla con lo sguardo e quello che vede gli piace. Lentamente stacca le braccia dal corpo di lei sfiorandolo in una lenta carezza.

Adesso ridono e lui raccoglie il vestito imbrattato d'uovo

"Vengo a riportarglielo appena la tintoria me lo rende"

lei annuisce e non sa che dire. Troppo evidente il piacere che provano nello stare così vicini. Ma si staccano e con voce appena udibile

"Sei bellissima".

La signora Caputo si sente le guance in fiamme e non solo quelle e senza rendersene conto con una voce che non sa nemmeno lei

"Vieni venerdì sera dopo le nove".

Osvaldo, che non si è reso conto di niente, ha finito di raccogliere frutta e verdura e porge i sacchetti alla signora che li prende con gesto automatico senza smettere di fissare quegli occhi così sfacciati.

Lorenzo ora chiacchiera leggermente con tono casuale della fortuna di quello scontro, che è da poco in quella bella cittadina e ancora non conosce nessuno e forse la signora può ogni tanto fargli compagnia e mostrargli le bellezze del posto. Lei sorride e le sembra di essere un'idiota. Si salutano stringendosi la mano e dicendosi i loro nomi.

Lorenzo e Ileana.

"Nome bello e strano il suo, signora Ileana"

"Oh! Per carità Lorenzo! Non mi dica signora che già mi sento vecchia e potrei essere sua madre!"

lo dice apposta, con una malizia malcelata, per provocare una reazione

"Ma che dice Ileana! Lei è giovane più di me. Il vecchio noioso e annoiato sono io"

ridono e si salutano a voce alta.

Lui resta fermo e la guarda salire le scale fino a che scompare nell'altra rampa. Poi se ne va allegro come non era da tempo, salutando Osvaldo.

Tutti e due hanno pensieri simili.

Che bella emozione. Quella devo scoparmela. Anche se avrà una ventina d'anni più di me deve essere morbida e liscia. Ma che mi importa dell'età.

Chissà se sono così folle da prendermi un amante così giovane ma deve essere dolce e forte. Avrà almeno una ventina d'anni meno di me. Ma che mi importa dell'età.

### **Venerdì sera.**

Alle nove e un quarto precise Lorenzo, il dottor Lippolis, reggendo sul braccio il vestito grigio del farmacista suona il campanello dell'appartamento della famiglia Caputo.

È incuriosito e agitato. Allegro.

In quei tre giorni ha pensato spesso a quella donna. A come sarebbe stato fare sesso con lei. Si eccitava solo pensando al segno dell'abbronzatura, alla sua carne bianca e morbida, alla bocca succosa e aveva dovuto provvedere da solo a placare la voglia. Aveva già fatto l'amore con lei nella sua mente, ma non si era saziato. Anzi nel momento in cui suonava il campanello era già pronto a scoparsela appena richiusa la porta e pregustava la fretta ansiosa con cui sarebbe affondato in quella carne.

Sulla porta compare il dottor Caputo, col solito sorriso vuoto che ostenta dietro al bancone della sua farmacia.

Alle sue spalle Ileana guarda interrogativa.

Lorenzo si sente come un perfetto idiota con il vestito in mano e quell'aria di stupore che non riesce a nascondere del tutto.

Il dottor Caputo lo saluta allegramente e lo invita ad entrare. Lorenzo spiega dell'incidente sulle scale e ridono tutti e tre.

Lo fanno accomodare nel salotto arredato con mobili antichi e caldo da soffocare.

Chiacchierano dell'afa, delle zanzare, di chissà quando verrà un bel temporale e dello strano caso che il dottor Caputo non è andato al biliardo come al solito e non ci andrà nemmeno sabato perché stanno facendo non sa bene quali ristrutturazioni e quindi è chiuso per un paio di settimane.

Lorenzo pensa che lo strano caso è una stramaledetta sfiga.

Ileana va in cucina a preparare

"qualcosa di fresco da bere"

e torna con due bicchieri di tè freddo.

Lorenzo non riesce a non guardarla. Indossa un abito nero corto e scollato, che lascia immaginare molto più di quello che fa vedere. Nella sua mano rovente il bicchiere di tè tintinnante di ghiaccio è un brivido di desiderio. Sulla superficie della sua attenzione ascolta e parla, ma tutto se stesso è impegnato a desiderare quella donna che potrebbe essere davvero sua madre per l'età, ma per lui è solo la donna che deve avere.

Ileana si sente addosso lo sguardo di quel ragazzo, come mani che la frugano. Si sente eccitata e spaventata dalla forza del suo desiderio.

Sente la monotona voce di suo marito che parla parla parla...

"...e domenica ci sarà la festa del santo patrono. San Sebastiano. La banda in piazza, giostre, lo zucchero filato, le bancarelle, la processione...insomma tutto il paese..."

Sente la voce calda e bassa che le rimescola il sangue come mai prima le era capitato

"Ah! Ma che bello! E ci andrete anche voi?"

"Ma per carità! Un caldo da morire e troppa gente. No. No. Assolutamente. Io andrò in campagna a passare una giornata al fresco, ma Ileana ci andrà senz'altro. Vero cara? Non è per la festa del paese che hai preso quel vestito di quell'orribile giallo che sembra luccicare?"

"Ma dai tesoro mio, è un normale giallo. Un vestito estivo colore sole"

E ride nervosa.

Guarda di sbieco verso Lorenzo che sorride sornione. Le dà l'impressione di un gatto che pregusta di mangiarsi la preda e la sensazione di essere preda di quelle mani e di quella bocca le fa mancare il respiro.

Ora si salutano e suo marito lo invita

"...per una cena alla buona che mia moglie non è una gran cuoca."

"Oh, dottor Caputo, credo che sua moglie abbia molte altre virtù!"

Ridono, ma Ileana arrossisce e la sua risata ha un tono un po' troppo alto.

### **Domenica pomeriggio.**

Ileana con la sua amica Wanda va alla festa del santo patrono.

È da venerdì che non sa pensare ad altro.

Lorenzo.

E i dubbi che le affollano la mente.

Avrà capito il suo cenno quando il marito parlava della festa del santo patrono? Ha cercato di fargli capire "vediamoci là...io ci sarò e ti aspetterò" e poi anche lui ha fatto un cenno come per dire "ci sarò sicuramente" ma lei avrà capito giusto e come è possibile che un ragazzo, cioè un uomo così giovane, volesse proprio lei che a quasi 50 anni non è proprio di primo pelo.

Questi pensieri ed altri confusi la sbalzano dall'eccitazione alla depressione, dall'ansia alla curiosità, dall'allegria alla tristezza.

Indossa il vestito giallo sole e si sente stonata e fuori luogo. Wanda le parla ma lei non ascolta.

Fa caldo.

Il sole inesorabile delle due del pomeriggio non ha ombre.

Il mare di un azzurro spietato si confonde con il cielo e annulla l'orizzonte.

Ileana sente il tessuto del vestito appiccicarsi sulla pelle e la sua ansia crescere. Le dà fastidio tutta quella gente che la urta e le sorride salutandola.

Ormai è sola in mezzo alla folla. Wanda si è fermata al limitare della piazza a parlare con degli amici ma lei ha proseguito e si è tuffata nella marea vocante di gente accaldata. Si guarda intorno e cerca quel viso che è sicura saprebbe riconoscere all'istante.

Si sente soffocare dal caldo e dall'affanno.

E se non venisse e non riuscisse a vederlo, se avesse frainteso occhiate e sorrisi, se quel "sei bellissima" sussurrato sulla sua pelle fosse un'invenzione della sua noia, se quel caldo dentro si trasformasse nella solita delusione, se...

Lorenzo camicia bianca e jeans si sta guardando intorno cercando un vestito giallo.

Potrebbe cercare i capelli di lei, che se li ricorda benissimo per la voglia che ha nelle mani di affondarci dentro, ma se poi portasse un cappello, che sotto quel sole bruciante delle due del pomeriggio sarebbe una cosa normale?

Ha pensato a che fare quando si sarebbero incontrati ma non ha concretizzato una strategia.

L'unica cosa che sa è la voglia che sente.

Lo sorprende questa voglia di una donna, che ha probabilmente gli anni di sua madre. Non riesce a mettere un confine netto tra voglia di femmina in generale e questa voglia di questa femmina in particolare.

Si guarda intorno con la preoccupazione di non riuscire a scorgersela in quella folla così compatta da non distinguere i volti. Sembra la stessa persona replicata infinite volte.

Ha caldo e la camicia è umida del suo sudore.

È ferma e gli volta le spalle.

Lei non l'ha visto.

Sta guardando il mangiatore di fuoco che si esibisce su un piccolo palco, ma gira la testa a destra e a sinistra come se cercasse qualcuno.

Lorenzo spintona con violenza corpi sconosciuti e si porta esattamente dietro di lei.

Si ferma e appoggia il corpo a quello di lei e resta immobile sentendo il calore delle loro pelli umide attraverso il tessuto dei vestiti.

Ileana si ferma, stanca e sudata, a guardare il mangiatore di fuoco e sbircia di lato cercando Lorenzo, ma ormai è delusa e non si aspetta più di vederlo.

Sospira e sente le gocce di sudore scivolarle sulla nuca sotto ai capelli.

Improvvisamente sente un corpo che preme contro il suo. Non per caso come gli altri, ma volutamente, cercando di aderire al suo.

Sa, senza bisogno di vedere, che è lui.

Sorride e quasi scoppia a ridere e si appoggia con tutto il peso contro di lui, che le mette le braccia intorno alla vita e le sussurra nell'orecchio

"ti ho trovata".

Non si volta Ileana.

Resta ferma a sentire il fiato di lui sul collo e le sue mani sulla sua pancia.

Ancora la sua voce

"seguimi"

sommessa e imperativa.

Si staccano.

Lei si volta e lo vede che si fa largo nella folla ottusa.

Segue la sua scia e senza saperlo sorride a chi la saluta e poi non vede altro che le spalle di Lorenzo, la sua nuca e i capelli neri lucidi di sudore.

La folla si dirada nel vicolo e poi non c'è più nessuno e solo i loro passi risuonano sommessi nella luce dura e inevitabile e tra le case.

Lorenzo entra in un portone e si volta

"vieni".

Le prende le mani e l'attira a sé.

Si baciano con furia come se bevessero assetati dopo aver traversato il deserto. E forse arrivano veramente da due deserti di solitudine e noia.

Lorenzo chiude il portone. L'atrio della vecchia casa ha odore di muffa ed è buio improvviso dopo il sole accecante della strada.

Brancolano con le mani alla ricerca della pelle dell'altro. Lui trova la fresca morbida carne del seno che è esattamente come l'aveva immaginato e lei scopre muscoli tesi sotto la pelle calda che non ricordava più.

La voce di lui è meno di un sospiro

"sei bellissima".

È un attimo di pausa come due animali che si scrutano, che si ammirano, ansimanti ed esausti, ma che non vogliono arrendersi.

A Ileana piace quel corpo giovane. Lo guarda e lo riguarda. Il vestito giallo avvolto sui suoi fianchi. La camicia sbottonata sudata aperta sul petto sudato di Lorenzo. Da molto non si sentiva dire "sei bellissima" che quasi non crede a quelle parole e al desiderio dilagante che occupa ogni angolo dei suoi pensieri.

E poi non esiste più un lui che fa cosa e una lei che fa altro ma sono entrambi uno nell'altro con i vestiti accartocciati e rimboccati in maniera improbabile, senza parole, senza fiato a respirarsi in bocca la voglia, fino a non avere nemmeno più la percezione del luogo, ma solo il fiume del piacere. Intenso, violento, non controllato e non voluto per Lorenzo e un attimo dopo per Ileana come una scossa dal cervello alla carne e un urlo soffocato nella bocca dell'altro.

E poi abbracciati incuranti di chi potrebbe aprire il portone e vederli.

E poi abbracciati a ritrovare la percezione del mondo intorno che era scomparso.

E poi abbracciati a recuperare il respiro normale annusando l'odore mescolato del loro sudore.

Si rivestono aiutandosi con bottoni e cerniere ridendo di piccole parole e gesti goffi.

Il buio è solo una penombra complice e l'odore di muffa il profumo del piacere.

Si toccano e si accarezzano che la voglia non è placata da quell'orgasmo troppo veloce e violento da affamati che non si saziano con il cibo ingoiato in fretta.  
Escono nel sole del pomeriggio di un luglio abbagliante e sorridono.  
Sorridono guardandosi e separandosi come sconosciuti.  
Ritornano nella piazza dove la folla è ancora più folla, più compatta, vociante, accaldata.  
Nessuno ha notato la loro assenza.  
Nessuno ha notato che sono ricomparsi uno dietro l'altro.  
Nessuno sospetta che il viso arrossato della signora Caputo non sia per il troppo sole e che i capelli spettinati del dottor Lippolis non siano per il suo vezzo di ravviarseli con le mani.  
In mezzo a persone non persone. In mezzo ad un mondo non mondo. Un ragazzo ed una donna matura. Diventeranno amanti.  
La signora Caputo ed il suo giovane amante.

### Le otto meno un quarto. Sabato sera

Le otto meno un quarto. Sabato sera.

Clara si guarda nello specchio dell'armadio della camera da letto e scuote la testa. Non le piace la sua immagine riflessa. Indossa una gonna grigia scura e il cardigan beige che sa le stanno bene. Le calze grigie e le chanelline nere. È truccata e gli occhi grigi sono gelidi di rabbia repressa. Avrebbe dovuto trovare il tempo di andare dal parrucchiere e si passa una mano tra i capelli biondi con stizza.

"Lo sapevo. Si vede la crescita e si vedono sti stronzi capelli bianchi. Beatrice sarà come al solito perfetta e con quella sua aria da angelo caduto per sbaglio in questo mondo di merda dirà con voce dolcissima che povera cara con tutto quello che hai da fare non hai trovato neppure un attimo per te stessa ma stai benissimo anche così"

Si volta verso la porta finestra. Apre un'anta ed esce sul balcone.

È quell'attimo che senza essere buio non è più giorno. L'aria è ancora fredda ma già profuma di aspettativa di caldo in questi primi giorni di marzo. La pianta di mimosa sull'angolo del balcone è un macchia gialla luminosa come un ricordo di sole. Come al solito l'8 marzo staccherà piccoli rametti da regalare dicendo

"E' la mimosa del mio balcone"

Respira a fondo e sente l'odore del mare.

Si appoggia al davanzale e respira.

Respira come se l'aria non le bastasse.

Si sente meglio lì fuori. Si è truccata e vestita con cura e attenzione come sempre evitando di pensare. Ora annusando il mare senza vederlo sente ingolfarsi nella mente quello che aveva ricacciato indietro.

La nausea della noia.

Nelle sue frenetiche giornate in cui gli impegni reali si confondevano con quelli che si inventava riusciva a sfuggire ai pensieri molesti. Bastava un attimo di tregua e si ritrovava sommersa dal senso di nausea.

Ci pensa bene a quella parola.

Nausea.

Proprio nausea.

Di giornate come queste in cui le cose non accadono ma si ripetono con gli stessi rituali sempre uguali a se stessi. Il sabato uguale al sabato della settimana prima del mese prima dell'anno prima di quanti anni prima? Tutti i giorni uguali agli altri giorni e uguali ai prossimi giorni.

Sa che non serve a nulla quel rosario di impegni e quel voler sempre avere fretta di fare più cose in una volta.

Nemmeno serve l'amante che in un paio d'ore non riesce a far altro che darle un'ipotesi di proibito.

Neppure il sospetto improbabile che Luigi la tradisca ammorbida la sua noia con un po' di bruciante gelosia.

Fissa la palma e il mare.

Paesaggio conosciuto e sempre inevitabile scoperta.

Nulla di quello che la circonda le piace tranne questo mare. Scegliendo di sposare Luigi aveva scelto di venire a vivere al mare.

Ricordava troppo bene la gioia feroce di aprire le finestre al mattino e vederlo davanti a lei. Azzurro certo sicuro e la linea pulita dell'orizzonte e il cielo più chiaro. L'odore salato che si confondeva con quello del caffè e la palma come una sentinella immobile segnava le ore.

Per molto tempo non si era chiesta quanto fosse importante per lei quel vivere in una città di mare. Per lei nata e cresciuta in pianura tra nebbie dense di inverni lunghi e gelidi e umida afa appiccicosa di estati troppo corte trovare l'amore di Luigi era stato trovare le brezze morbide e leggere che addolcivano gli inverni e placavano le estati. Quando aveva scoperto questo malessere di vita si era consolata con quel vedere e ascoltare il mare.

Rientra in casa rabbrivendo e distrattamente sistema il copriletto.

"Luigi sei pronto che dobbiamo andare?"

Va in sala dove Luigi seduto sul divano guarda la televisione. Luigi anche se ha sentito non risponde. Per lui sempre di poche parole le parole di Clara sono sempre troppe. Lei si ferma sulla porta e lo guarda.

È un bell'uomo. Sorride a quel pensiero stonato. Nei 25 anni di matrimonio ha perso un po' di capelli che da neri ala di corvo come diceva ridendo sono diventati un po' grigi e ha guadagnato qualche chilo ma nel complesso non è cambiato molto esteriormente tranne qualche ruga. Mentre lei è cambiata. Tanto. Troppo. Si sente vecchia e vuota. Sono cambiati tutti e due soprattutto dentro.

Si sono avvizziti.

Scuote la testa

"Allora Luigi?"

"Sì cara andiamo".

Vorrebbe urlare. 25 anni che si sente dire "Sì cara" e poi non è mai Sì cara. È solo un'abitudine come tante. Come stasera.

Si infilano i cappotti e Clara chiudendo la porta di casa

"Non capisco perché dobbiamo andare a cena da Beatrice e Livio. Sai benissimo che a casa loro non mi piace andare. È soffocante con tutti quei cimeli di famiglia e devi stare attento come ti muovi che se per caso ne fai cadere uno...e poi lei cucina da schifo e si crede un grande chef e non puoi nemmeno dirle nulla che Livio la guarda con aria adorante e dice che ha passato la giornata ai fornelli ma ne valeva la pena. E poi guarderemo la partita. Noia abissale. Ma chi gioca?"

"Sampdoria Juventus"

Luigi non volta nemmeno la testa e risponde distratto.

Salgono in macchina.

Clara continua a parlare che se stesse zitta avrebbe di nuovo quel senso di nausea

"Capirai! E meno male che Livio fuma almeno posso fumare. Però avrei preferito come al solito cenare in un ristorante e poi da noi."

Clara parla per tutto il tragitto e non sa nemmeno bene cosa sta dicendo. Non guarda le luci sfarzose della città sfavillante dei giorni del Festival e nemmeno il mare buio e la notte limpida.

Ma parla e parla.

Da quando l'estate scorsa loro figlio Francesco aveva accettato un lavoro a Londra si era sentita irrimediabilmente inutile e parlare con Luigi era l'unica maniera che aveva per non sentirsi troppo vuota anche se i suoi erano inutili monologhi. Le manca in maniera fisica la presenza assenza di Francesco. La sua stanza chiusa e sempre perfettamente in ordine è una stranezza a cui non riesce ad abituarsi.

Beatrice e Livio abitano lungo la strada per San Romolo nella vecchia casa della famiglia di lei. Non le piace quella casa mausoleo dove gli alti soffitti rendono cupa la luce e l'odore di polvere vecchia le impedisce di respirare. Ogni volta ha questo senso di oppressione.

Sono poco più vecchi di loro e quando dopo il suo matrimonio è arrivata a Sanremo loro erano sposati e avevano già due bellissimi gemelli di pochi mesi.

Beatrice le era stata molto vicina in quei primi tempi e l'aveva aiutata ad inserirsi tra quella gente chiusa e ostile a ciò che era estraneo. Beatrice insegnava italiano al liceo ed oltre che collega di Luigi che insegnava matematica era sua amica da sempre che erano cresciuti insieme.

Le loro vite erano sempre state intrecciate ma Clara non si era mai sentita veramente legata a lei. Con Livio aveva quella confidenza affettuosa e schiva che li faceva sentire a proprio agio e i loro dialoghi erano scoppiettanti di ironia e umorismo.

Luigi era molto legato a tutti e due e quindi lei aveva accettato questa amicizia. Di solito il sabato sera lo passavano con loro.

Bevono il caffè.

Il tavolo tondo in mezzo alla stanza è ancora ingombro dei piatti del dolce.

Clara pensa che è stata una strana allegra serata. Anche il mangiare di Beatrice era buono e non il solito astruso miscuglio di sapori.

Alle sue spalle la televisione trasmette il secondo tempo della partita che Beatrice e Luigi seguono appassionatamente mentre lei chiacchiera leggermente con Livio. Si sente a suo agio e sorride che

in quella casa non era mai stata così bene. Il vinello fresco sta dando buoni frutti, ma anche la loquacità di Livio contribuisce. Le sta parlando dei vari contrattempi che ha dovuto affrontare per arrivare al suo studio con via Matteotti blindata per quella

“Gran rottura del festival che ogni anno è il peggio del peggio”

e la guarda. Clara ricambia lo sguardo e si sente in imbarazzo. Sa che il suo cardigan beige ha un’ampia scollatura e sente gli occhi di Livio proprio dove si vede il solco del seno. Da quando è arrivata si è sentita circondata da quello sguardo. Si dà della cretina che è 25 anni che si conoscono e Livio non ha mai mostrato il minimo interesse per lei che non fosse quello dell’affettuosa amicizia. Si dà doppiamente della cretina perché capisce che la noia le fa scambiare il normale affetto per chissà quale attrazione fatale e forse la sua fame di attenzione ha lanciato segnali troppo evidenti.

Livio è alto e massiccio con grandi occhi verdi dietro gli occhiali dalla montatura dorata. Ha capelli biondi vagamente striati di bianco forse un po’ troppo lunghi per uno della sua età e la barba di un paio di giorni gli ombreggia le guance. Ha una voce morbida e calda e stasera Clara ne ascolta la musicalità come se fosse uno strumento bene accordato.

“Dai Clara sparecchiamo e lasciamo i nostri due sampdoriani delusi al loro dramma”.

Ridendo e parlottando portano tutto in cucina che è oltre il corridoio e abbastanza lontana dalla sala da pranzo.

Livio sciacqua i piatti e li passa a Clara che li mette nella lavastoviglie.

Si sente accaldata.

Ascolta la voce di Livio senza seguire quello che dice.

Prende con gesto automatico i piatti che lui le porge e guarda le sue mani. Ha mani lunghe e grandi e le danno un’impressione di forza controllata. Livio si asciuga le mani con gesto lento e gli occhi fissi nei suoi e un sorriso che le entra nella pelle

“Hai visto Clara che bravi siamo stati? Abbiamo già finito”.

Clara ricambia lo sguardo e vede negli occhi di lui accendersi un bagliore di sfacciata meraviglia. Le sue dita come se avessero una vita indipendente dalla sua volontà sfiorano la bocca di lui che le imprigiona tra le labbra leccandole con ingordigia e morsicando i polpastrelli.

Si sente eccitata da quel gesto inaspettato e vorrebbe chiedere e spiegare ma le braccia di lui sono intorno alla sua vita e si baciano come se mangiassero le parole che non sono riusciti a dire. Schiacciano i loro corpi uno contro l’altro e le mani di lui sono sotto al cardigan a cercare il seno e lei sotto alla camicia cerca la schiena con le dita già pronte a stringere e graffiare.

Clara non capisce cosa le stia succedendo, ma il desiderio che prova è un senso di benessere che scalda la carne e non ha nessun altro pensiero se non la sensazione di quel corpo maschio contro il suo.

Clara non capisce e si ritrova distesa sul tavolo della cucina con la sensazione del marmo freddo sulla sua schiena nuda. Si guardano con respiro affannato e il sì che si dicono è un sussurro.

Una parte della mente di Livia è concentrata sulla porta della cucina e sulle voci di Luigi e Beatrice che arrivano ovattate dalla distanza con il terrore che possano entrare all’improvviso.

Livio è dentro di lei con un’ansia feroce e lei risponde con un abbandono totale. La fretta e la violenza la fanno arrivare a un orgasmo non voluto. Brutale e improvviso. Sente la voce di Livio da una distanza infinita

“...è bellissimo vederti con gli occhi da gatta socchiusi e la bocca aperta in un grido senza voce”

e poi sente nella sua carne il calore liquido del suo piacere.

Restano immobili a sentirsi uno dell’altro con furore e dolcezza.

Clara è frastornata. Ha fatto l’amore con uno sconosciuto che conosce da 25 anni e l’assurdo della situazione la riempie di un’aspettativa allegra e raggianti.

Lui l’aiuta a sollevarsi dal tavolo e la tiene abbracciata.

Clara è senza forze e senza parole. Appoggia la testa sul petto di lui e sente il battito accelerato del suo cuore e con le mani si aggrappa alla sua schiena come se stesse per cadere che si sente davvero scivolare in un posto che non ricordava esistesse.

Si guardano e scoppiano a ridere insieme e con mani tremanti e incerte si rivestono.

“Livio dobbiamo andare di là?”



"Sì. Certo. Saremo normalmente allegri. Ci riesci?"

"Spero ma..."

"Niente ma. Sei perfetta solo appena un po' spettinata. Ti voglio. Ancora e ancora".

Intanto le passa le mani nei capelli per pettinarli con un gesto dolce da padre premuroso. Si baciano questa volta con calma e passione assaggiando il sapore delle loro bocche mescolate.

Livio entra per primo in sala e vede Beatrice e Luigi seduti rilassati sulle poltrone. Guardano il festival commentando con risate e battute.

"Ma quanto tempo ci avete messo?"

"Beatrice tesoro abbiamo fatto gli sgatterri. Tutto in lavastoviglie tranne le due pentole. Siamo stati bravi?"

"Oh che cari e tu povera Clara che hai dovuto lavorare anche da ospite."

"Ma figurati Beatrice! È stato un vero piacere, vero Livio?"

e lo dice guardando Livio negli occhi con uno sguardo che solo lui capisce

"Sì Clara. Un vero piacere".

Si siedono sul divano con le gambe che si sfiorano come per proseguire quel contatto di carni calde e umide. Guardano la televisione chiacchierando delle solite cose che li accomunano da 25 anni di amicizia e prendendo in giro lo spettacolo banale e pacchiano del festival.

Clara è due persone.

Una calma e tranquilla parla con Beatrice dei figli e delle altre cose normali di cui parlano da sempre.

L'altra è radiosa. Tremante sente il calore della gamba di Livio vicina alla sua. Come per caso nel gesticolare del discorso lui le posa una mano sul ginocchio e quel contatto è un brivido nella sua pelle eccitata.

Si salutano sulla porta come al solito con baci e abbracci.

Luigi e Clara salgono in macchina e restano in silenzio. Dalla borsetta di Clara arriva il bip di un sms in arrivo.

Prende il telefono con apprensione e legge

"Domani pomeriggio alle quattro al mio studio. Ti voglio".

Sorride e digita

"Anch'io".

"Chi è cara?"

"Nostro figlio che ci dà la buonanotte".

Sorride anche Luigi e le mette una mano sulla gamba

"Che bravo figlio".

**09:02 (tre di tre)**

Guardò l'orologio appeso al muro nella sua solita cucina, in cui piatti, bicchieri, posate usati per la festa erano ammonticchiati nel lavello in attesa di essere infilati nella lavastoviglie. Sul tavolo erano posati gli avanzi, pochi "si erano mangiati quasi tutto. Meno male. E' piaciuto tutto". C'era anche una mezza bottiglia di ottimo Regaleali.

Le 09:02.

Dalla finestra entrava il chiarore diafano che precede il buio della notte, picchiettato dalle luci di altre cucine, altre stanze, altre vite. Dai vetri aperti si sentiva il penetrante profumo dell'estate appena iniziata.

Giugno.

Stiracchiandosi davanti alla finestra sentì la stanchezza di quella giornata troppo lunga "che sgobbata! Ma ne valeva la pena...erano tutti così felici" e si sentì felice.

Felice da sorridere.

Felice da piangere.

Felice da ridere.

Prese un bicchiere pulito, si versò l'avanzo di vino e lo bevve tutto d'un fiato. Si sedette al tavolo al suo solito posto. Appoggiò la testa sulle mani incrociate sotto il mento. Chiuse gli occhi e liberò i pensieri.

Ricordò.

Sei anni prima.

La sua disperazione. La sua angoscia. La risentì come una morsa gelida nella pancia.

Era incinta.

Di sette settimane.

Circa.

Il suo primo pensiero era stato "non lo voglio" e poi "devo dirglielo" e poi con rabbia "ma come è potuto succedere?" aveva dimenticato di prendere la pillola una sera, ma ne aveva prese due la sera dopo. Non era servito...

Si erano visti al sabato pomeriggio. Avevano deciso di andare al cinema. Lui era dolce ed affettuoso come al solito, ma lei era un groviglio di nervi e fingeva una calma che le costava dolore fisico ed aveva dimenticato che film avessero visto. Come al solito avevano fatto l'amore a casa sua. Lei si sentiva lontana. Apparentemente era la stessa di sempre. Ma si guardava dal di fuori e nella mente come una nenia "diglielo...devi dirglielo... diglielo...devi dirglielo... diglielo...devi dirglielo..." Si prendevano e godevano con la stessa passione e si coccolavano con la stessa tenerezza.

Lei era altrove.

Solo il suo corpo rispondeva automaticamente al piacere.

E così per tutto il mese successivo.

Non decideva.

Si sentiva spaccata in due.

Aborto?

Era atterrita solo dalla parola. Ma era anche l'unica cosa che poteva fare. A 38 anni avere un figlio? Cambiare tutto. Stravolgere abitudini, casa, amicizie. Non avere più lui? Come avrebbe reagito alla notizia? Avrebbe riconosciuto il figlio, mollato moglie, figlie, nipotini in arrivo, tutto, per ricominciare con lei? Oppure? Oppure cosa? "arrangiatevi" "mi spiace tanto, ma non abbiamo mai parlato di vivere insieme" "mi occuperò di tutto io. Clinica privata. Assistenza ottima. Non ti ricorderai nemmeno"

Aborto?

Significava spegnere quella vita che sapeva di avere dentro. Ma che non sentiva. Si scopriva a guardarsi la pancia.

Come se avesse potuto vedere un segno.

Andò a fare un'ecografia.

Per vedere il segno.

Se avesse visto la vita avrebbe avuto il coraggio di tenerla?

Ma non vide nulla.

Solo una specie di nebulosa che non era vita, ma nuvole in un cielo sconosciuto.

E le parole del ginecologo "tutto nella norma. Siamo circa alla nona settimana".

Due mesi e un pezzetto.

La vigilia di Natale si videro nel pomeriggio. A casa sua. Non c'erano addobbi. "li metterò stasera".

Non aveva nausea. Non era ingrassata. Non si sentiva niente di diverso. Solo il suo pensiero bloccato su quella frase "diglielo...devi dirglielo..."

Erano seduti sul divano.

Abbracciati.

A scambiare parole e carezze, come al solito. "sono incinta" guardandolo negli occhi.

Lui spalancò i suoi. Aprì la bocca ma non riuscì a parlare. Si staccò di colpo da lei. La guardò come se non l'avesse mai vista. Ingoiò a vuoto. Schiarì la voce con un colpetto di tosse "sei sicura che sia mio?" lei sentì nella mente un boato, come il tuono improvviso quando aspetti il temporale. Sentì la nausea salire dallo stomaco alla bocca con il suo sapore acido. Corse in bagno a vomitare. Lui non si mosse dal divano. Lei si lavò la faccia. Si sciacquò la bocca. Si guardò allo specchio. Si sorrise. Adesso sapeva esattamente cosa fare. Percepì improvvisamente la calma invaderle il cervello.

Aveva capito tutto.

Tornò da lui.

Lo guardò e con serenità e con voce sommessa "vattene e non cercarmi mai più".

Dopo, tutto era stato incredibilmente facile.

Dire a sua madre "avrò un figlio senza padre" fu la cosa più ardua, ma dopo i primi momenti di naturale sbigottimento fu il suo l'aiuto più prezioso.

Andrea nacque in una chiara e calda mattina di un giugno già estivo.

Sua madre e sua sorella furono i suoi punti di riferimento e il cammino scivolò facile per sei meravigliosi incantati anni, anche se di ostacoli aveva dovuto superarne parecchi.

Si riscosse da quel ricordare e si alzò in piedi.

Guardò fuori dalla finestra.

Non aveva sentito la mancanza dell'uomo che non riusciva a considerare il padre di suo figlio.

Nemmeno per un attimo lo aveva rimpianto.

Ed era riuscita a trasformare l'odio feroce che aveva provato nei primi tempi in un sentimento di tranquilla indifferenza. Non aveva voluto che lui avesse niente a che fare con loro.

Era felice così.

Ormai era notte.

L'aria era fresca e sospirò allegramente. Adesso aveva anche Ivano. Non era amore folle, come per quell'altro. Ma era compagnia, comprensione, amicizia. E poi lei e suo figlio erano il mondo. Il suo mondo.

E le bastava.

Si avviò verso la camera per vedere se Andrea dormiva tranquillo "si è addormentato così in fretta! E ci credo! la festa del suo compleanno è stata stancante anche per lui...ma come si è divertito!" si chinò su di lui per ascoltare il quieto respiro e per carezzare i folti capelli biondi. Ricci come i suoi.

Sorrìdeva.

## Le nove e mezza

Le nove e mezza. Fra mezz'ora finisco di lavorare.

Certo che quando faccio questo turno mi resta proprio poco tempo.

Un panino e una birra con gli amici e poi a nanna, che sono stanco e domani comincio a lavorare alle sette e quindi levataccia. E poi d'estate a quest'ora si potrebbe andare in giro a vedere un po' di vita, sentire un po' di buona musica o vedere qualche vecchia immagine con qualcuno dei miei vecchi compagni.

Cosa vuole adesso il Capo da me. Speriamo che non sia qualche rogna.

"Sì Capo. Arrivo subito"

Vado nel suo ufficio che come al solito ha tutte le luci accese che, riflettendosi sull'arredamento esclusivamente bianco, mi fanno strizzare gli occhi e lui seduto dietro alla scrivania mi appare sfocato. Quando riesco a mettere a fuoco mi sta sorridendo.

"Siediti Michele. Ho un lavoretto per te"

Ci guardiamo negli occhi.

La sua espressione, in tutti gli anni che lo conosco, non è mai cambiata.

Allegra, serena, rassicurante.

Anche nei momenti peggiori.

E ci sono stati dei momenti che dire difficili sarebbe un eufemismo. Lui riusciva sempre a darci serenità e a trovare soluzioni a volte proprio prima del disastro totale.

Ho fiducia in lui, ma quando dice lavoretto con quel tono... sento i peli rizzarsi e so che sarà una bella gatta da pelare.

"Ma capo fra mezz'ora smonto!!!"

"Eddai Michele! Tanto un po' di straordinario fa comodo e tu sei il migliore e questo è un caso delicato e devi occupartene tu."

"Capo non è la prima volta che mi frega con questa storia che sono il migliore" e rido.

Ride anche lui con quella risata sonora che fa splendere ancora di più la luminosità del suo ufficio.

"In questa busta ci sono tutte le istruzioni e le foto dei soggetti che devi sorvegliare. Non è un lavoro difficile, ma devi stare attento a tutti i particolari. So che farai un ottimo lavoro. Non è molto lontano. Ci arrivi in un'ora e mezza al massimo. Buon lavoro. Aspetto un tuo rapporto al più presto. Arrivederci Michele."

China la testa sulle sue carte, già occupato ad analizzare altri problemi. Me ne vado con la busta in mano borbottando

"Grazie Capo. Buona notte."

Mi siedo nel mio ufficio e apro la busta.

Tre foto.

Un uomo e una donna. Leggo le istruzioni. I loro nomi. Lucio anni 50 sposato da 23 anni con Patrizia anni 48. Sembrano persone normali, piacevoli, sorridenti nelle foto formato tessera con quell'espressione astratta che non dà nessuna idea dei loro caratteri. La terza foto è quella della loro macchina e dietro scritto a mano il numero di targa.

Due cartine. Una con segnata la strada per arrivare nel paese del contatto. L'altra è una piantina del paese con indicata la casa dove saranno i due soggetti da sorvegliare. E' vero non è lontano. Si tratta di un paesino nelle prealpi bergamasche, luogo storico di villeggiatura dei milanesi.

Le istruzioni come al solito sono talmente scarse da risultare inutili. Contattare. Osservare con estrema attenzione. Non farsi notare. Intervenire solo in caso di necessità estrema.

Questo già lo sapevo. E' il mio lavoro.

Vado in bagno, mi lavo la faccia e le mani.

Torno in ufficio e telefono alla centralinista.

"Ciao tesoro. Sono Michele"

"Buonasera Michele, so già tutto. Lei è in missione e devo trovare un sostituto per i suoi turni in ufficio. L'ufficio del Capo mi ha già avvisato. Buon lavoro"

La sua voce asettica mi dà il solito senso di abbandono. Quando vado in missione sono solo. Assolutamente solo.

E posso contare solo su me stesso.

Solo in casi estremi di rischio devastante posso chiedere aiuto.

È questo il mio lavoro. Non saprei né potrei fare altro.

“Grazie Paola. Efficiente come al solito” ma parlo a nessuno, lei ha già chiuso la comunicazione.

Ci metto effettivamente un’ora e mezzo circa ad arrivare nel luogo indicato dalle istruzioni e mi sono anche fermato a mangiare un panino, senza birra però, solo acqua. In servizio non bevo mai. Il campanile della chiesa batte undici rintocchi.

È una serata di luna piena.

L’aria è pulita e luminosa, piacevolmente fresca.

Il paesino è piccolo, addossato alla piazza dove c’è la chiesa e dove mi sono fermato anch’io per guardare la cartina delle istruzioni e capire da che parte andare.

Trovo il posto.

La macchina è parcheggiata fuori da una casa che ha intorno un bel giardino. La casa risale almeno al secolo scorso. È tenuta bene e il giardino pieno di fiori colorati. La luna rischiarava le ombre della notte e mi incanto a guardare la siepe e i cespugli di ortensie in piena fioritura.

È tutto talmente sereno e perfetto che mi chiedo se non ho sbagliato posto.

La casa è illuminata e dalle finestre aperte arriva il brusio delle conversazioni e il suono più alto di risate divertite. Ci devono essere almeno una decina di persone lì dentro che si stanno divertendo.

È la parte malinconica del mio lavoro. Essere fuori a osservare e non dentro a vivere.

Mi appoggio ad una macchina parcheggiata dall’altra parte della strada e mi preparo ad un’attesa che potrebbe essere lunga.

Invece, dopo nemmeno mezz’ora, si apre la porta e una decina di persone escono ridendo e parlando tutti insieme. Si salutano con baci e abbracci, ridendo e gesticolando. I due soggetti si staccano dal gruppo e si avviano verso la macchina. Gli altri rientrano in casa.

Cerco di sentire quello che si dicono.

Lei, Patrizia, si ferma e indica la luna con un dito.

È una donna piccola, bionda, piacente per quanto posso vedere con questa luce ingannevole.

Lui, Lucio, alto, un po’ stempiato, sicuramente biondo, sembra un bell’uomo.

Lei parla e la sua voce è carica di allegria

“Gioia mia, guarda che luna strepitosa! L’ho ordinata apposta per noi”

Gli mette un braccio intorno alla vita e appoggia la testa su di lui. Lui le arruffa i capelli e sorride. Sono una bella coppia, come si dice di solito e l’impressione che ho è quella di una confidenza profonda e viva, di una bella intesa, di una intimità complice e passionale.

Si staccano.

Sono arrivati alla macchina.

Salgono. In silenzio e lui mette in moto.

Partono.

Patrizia è allegra

“Bella serata. La cena era deliziosa e poi eravamo tutti così allegri...e tu hai fatto la parte del leone! Hai fatto morire dal ridere tutti con i tuoi racconti dell’ufficio e Carla ti ha dato man forte”.

Mi sembra di avvertire una tensione strana che contrasta con l’impressione precedente. Lei sforza i toni e lui tace. Lei continua leggermente a parlare della serata e di pettegolezzi.

Ma lui non è attento.

Posso sentire lo sforzo di Patrizia per restare calma e dimostrare allegria, ma non riesco a sentire i pensieri di Lucio. Possibile che siano così nascosti che non riesco a trovarli?

Lui la interrompe e la sua voce è dura

“Dammi il mio cellulare che è nella tua borsa”

Lei prende la borsa e ci rovista dentro.

“Non c’è. Sei sicuro di averlo messo qui?”

“Non trattarmi sempre come un cretino. Certo che sono sicuro”

Sento l’ira di Patrizia salire fino alle labbra e fermarsi.

Continua a cercare affannosamente, mentre lui le strappa la borsa di mano e se la appoggia sulle gambe. Con una mano continua a guidare, senza rallentare per questa strada stretta buia e piena di curve e con l'altra tira fuori dalla borsa un oggetto dopo l'altro buttandoli addosso a Patrizia. Adesso è collera allo stato puro che riempie l'abitacolo della macchina.

Patrizia raccoglie gli oggetti stringendo le labbra per impedirsi di parlare.

Lucio bestemmia e impreca con voce tesa e cattiva.

"Eccolo. Possibile che chiedere una cosa a te sia sempre come chiedere un'elemosina?"

Avverto che lui non è più attento, né alla strada, né a come sta guidando.

Cerco di insinuarmi nei suoi pensieri per calmarlo prima che sia troppo tardi.

Ci riesco e rallenta, un attimo prima di un tornante e tiro un sospiro di sollievo. Alla velocità che andava sarebbero usciti di strada.

Mi arriva pungente la rabbia di Patrizia. Ero troppo concentrato sul pericolo imminente. Sta finendo di raccogliere le cose che lui le ha tirato addosso e le sta rimettendo nella borsa. Non riesce più a tacere. Urla

"Devi smetterla di buttare la tua roba nella mia borsa. E' mai possibile che non puoi occupartene da solo? Che devi sempre dipendere da me e poi mi frughi nella borsa e mi scaraventi tutto per aria?"

Sono impotente e allibito.

Non può essere tutto questo odio per una stupidata del genere.

Cerco i pensieri di Lucio. Non c'è dolore. Solo un freddo rancore che pietrifica i sentimenti. La sua voce ora è calma e piatta

"Non si può più vivere con te."

Lucia è solo rabbia e la sua voce troppo alta

"Ma ti rendi conto di quello che stai dicendo per una cazzata come questa?"

"Una? Mille come queste al giorno mi fanno passare qualsiasi voglia"

"Ma se è così pesante vivere con me perché sei ancora qui?"

Adesso devo fare in modo che Patrizia non si metta a piangere. Le accarezzo i pensieri e le sorrido. Non piange.

Ma non riesco, anche se ci provo con tutte le mie forze, ad attenuare la freddezza di Lucio

"Ci sto pensando e non da oggi. Non voglio più vivere con te e dammi un pò di tempo che troverò una soluzione. Tu resti con i nostri figli nella tua casa e così staremo finalmente bene tutti".

Sono spiazzato.

Le lacrime di Patrizia sono inevitabili e il suo dolore è visibile e palpabile.

L'unica cosa che posso fare è scendere dentro Lucio a cercare un pezzetto di sentimento per riportarlo alla luce e fare in maniera di accendere una speranza.

Ma non trovo nulla.

Solo rancore per l'amore che c'era e che è stato velocemente cancellato dall'indifferenza, lungo molti anni in cui le loro solitudini sono diventate abitudine.

Patrizia chiede a voce bassa quasi lo chiedesse a se stessa

"Mi ami ancora?"

Anche dentro a lei trovo un deserto arido. Ma trovo anche un piccolo pulsante nucleo di speranza. Devo essere spettatore adesso.

La strada ora non ha più curve e Lucio è attento alla guida. Patrizia continua a piangere senza singhiozzi.

Solo lacrime.

Lucio parla con calma ora.

Si è rilassato

"Non ti amo più. Non mi piace più stare con te. Ci separeremo. Lo fanno tutti e lo faremo anche noi. Ci sarò sempre se avrai bisogno e ci sarò sempre per i nostri figli. Ma finiamola qui. Staremo meglio tutti e due"

Patrizia ha paura.

Sola?

Sento che quello che veramente la fa stare male è questa insicurezza. Non sa cosa sarà lei senza lui. Non è una cosa a cui era preparata.  
Annaspa in un mare di dubbi e dolore.  
A questo punto mi chiedo quale sia la mia missione.  
Salvare questo matrimonio?  
Lasciare che si separino, ma senza troppo dolore?  
Salvarli da qualche incidente mortale?  
Colpa del Capo che non è mai chiaro. E se non lo è con noi figuriamoci se riesce ad esserlo con gli umani...  
Patrizia parla a voce bassa, monocorde.  
Cerca di analizzare come sono arrivati a questo punto.  
Non ascolto le parole.  
Rovisto dentro Patrizia come in un armadio.  
Ci sono tanti abiti grigi, vecchi e logori. Ma sono appesi in ordine e puliti. Ma ci sono anche abitini leggeri, colorati, nuovissimi, tutti alla rinfusa e sono quelli che indossa adesso. E anche se le lacrime continuano a rigarle le guance ha questa scorta di stoffe colorate che da domani potrebbero colorarle le ore.  
Lucio non risponde perché non ascolta. Fissa la strada e guida veloce. Ha chiuso il contatto con la voce di lei.  
Ha messo un muro di indifferenza contro cui mi fermo.  
Trovo un'apertura piccola e nascosta da cui filtra una luce lontana ed entro nei suoi pensieri. Provo un gran freddo. Tutto è come congelato.  
Immobile.  
Solo l'immagine luminosa dei figli che rischiarà e scalda lo spazio immediatamente vicino.  
Sono perplesso. Deve esserci un qualcosa di questi anni passati con questa donna.  
Ed allora la vedo.  
E' un'immagine lontana, come se la vedessi in fondo ad un tunnel buio.  
Lui e Patrizia abbracciati si baciano, confondendo il viso di uno nell'altro. E nascoste dietro le altre immagini.  
Quelle dell'amore. Delle mani sulla pelle. Della pelle sudata bagnata accarezzata mangiata annusata. Dei sapori mischiati e impregnati. Delle emozioni e delle parole non più sentite e dette, ma solo occultate in fondo a quel gelo che non è ancora odio.  
Sono colpito dalla vitalità di questa passione così ben nascosta.  
So cosa devo fare.  
L'autostrada è dritta e deserta.  
Lucio non è concentrato sulla guida.  
E' troppo impegnato a non sentire le parole di Patrizia, a isolarsi sempre più nel suo rabbioso rancore.  
La macchina sbanda verso sinistra e incontrollata va a sbattere contro il guard rail. Si ribalta e striscia sul tetto attraversando tutta la carreggiata. Sbatte contro il guard rail opposto, raddrizzandosi e fermandosi dopo pochi metri.  
Ho chiuso gli occhi e ho immaginato mille cuscini di piume intorno ai corpi di Patrizia e Lucio.  
Il loro terrore diventa il mio terrore.  
Non si devono fare male.  
Ma lo spettacolo è impressionante.  
La macchina è ferma, completamente distrutta e fumante.  
Lucio che ancora non ha capito cosa sia successo e non sa nemmeno se si è fatto male pensa "Patrizia" e si volta a guardarla.  
Avverto chiaramente che il pensiero di Patrizia è per Lucio e poi immediatamente "Lucio... e i ragazzi?" ma è svenuta.  
E finalmente la mente di Lucio si illumina, si scalda ed esplose il terrore di averla persa.  
Scatta fuori dalla macchina senza curarsi dei graffi sulle mani e sulla faccia, senza sentire nessun dolore. Corre dalla parte di Patrizia e frenetico la chiama

"Patrizia...Patrizia...Amore... non mi lasciare. Svegliati"

Sorrido e mi allontanano di qualche passo.

Mi fermo e li guardo.

Fra poco si fermerà qualcuno.

Chiameranno carro attrezzi e polizia e non ci sarà più tempo per loro.

Ma per ora non passerà nessuno e nessuno li vedrà.

Il tempo è fermo.

Lui la tira fuori dalla macchina. Si inginocchia a fianco e le sorregge la testa. Sempre parlando e piangendo e chiamando il suo nome. Lei apre gli occhi. Non vede nulla, ma sente la sua voce. Poi mette a fuoco il suo viso e le sue lacrime "Lucio...e i ragazzi?"

Lui sorride ride piange.

Si baciano.

Senza sentire i graffi sulla faccia e il sangue mescolarsi.

Come in quella immagine confondendo il viso di uno nell'altro.

E come nelle altre immagini quelle così nascoste ed ora in primo piano nella mente di Lucio.

E si esplorano con le mani come per accertarsi che non ci sia niente di rotto, ma anche per ritrovarsi, riconoscersi e scoprire con incredulità il desiderio.

Quello degli anni migliori.

Quello che lascia senza fiato.

Non si staccano dall'abbraccio ma si cullano nella voglia di addentrarsi sempre più nei loro corpi.

Mi allontanano lentamente sempre guardandoli.

Fra poco si fermerà una macchina.

Chiamerà i soccorsi.

Hanno ancora un po' di questo tempo fermo.

Solo per loro.

Patrizia rivolge lo sguardo verso di me e mi fa un cenno con la mano. Le sorrido. Forse mi ha visto.

Me ne vado.

E' la parte malinconica del mio lavoro. Essere fuori a osservare e non dentro a vivere.



## Quasi mezzanotte

Quasi mezzanotte del 10 agosto. La notte di San Lorenzo e delle stelle cadenti.

A Cortegrande tutti sono nel prato.

Cortegrande, nonostante il nome, non è nemmeno una frazione. E' solo un pugno di vecchie case a metà del monte, al limitare del bosco. Per arrivare fino lì c'è una strada sterrata di circa cinque chilometri. Dalla provinciale, che corre nel fondovalle lungo il Fiume, si gira a sinistra con una curva stretta e quasi invisibile per chi non sa cosa cercare. Si passa un piccolo ponte che supera il Fiume, largo e pacato, solo un po' frettoloso nei piccoli mulinelli intorno a qualche sasso che affiora. La strada sale ripida, tutta curve e stretta. Ci passa una macchina per volta. La macchia si fa sempre più fitta e ombrosa fino agli ultimi tre tornanti. Il paesaggio si apre in una radura che si allarga per tutto il versante. Solo sulla destra ricomincia, quasi all'orizzonte, il bosco di castagni e noccioli.

In questa radura in salita, sul crinale c'è Cortegrande, arroccata un pò storta, come un paesaggio da presepe. Attaccati alle case gli orti, piccoli quadrati di colori diversi. Come quadretti alle pareti del salotto buono.

A guardia delle case c'è una quercia. Il tronco è grosso. La sua ombra è densa, tonda, fitta. E' antica. E' lì da sempre e ci sarà ancora. Sempre.

Le case sono vecchie, malandate, disabitate e diroccate, tranne quattro.

Le macchine non passano per la stradina in salita che si snoda in mezzo a loro. Si fermano tra la quercia e le case, dove si allarga il prato che, leggermente in discesa, guarda verso il lato opposto alla valle del Fiume e finisce in uno strapiombo che la gente del posto chiama la Tenassa.

Il prato è grande e ampio, colorato da un'erba grassa, verde sfolgorante, punteggiata da fiori e interrotta da qualche improbabile sasso grigio.

Il prato è la piazza, il luogo di ritrovo e dei lavori.

Ci sono i fili per stendere i panni.

C'è un focolare per far bollire il pentolone della salsa e della marmellata.

C'è il lungo banco di legno con la morsa per fare i lavori da falegname, idraulico, fabbro che i tre uomini si inventano per passare le giornate.

Ci sono le cisterne che raccolgono l'acqua piovana per innaffiare gli orti.

Durante la giornata, tra una faccenda ed un'altra si fermano a parlare. Forse si dicono sempre le stesse cose, ma si fanno compagnia. Sanno di esserci, uniti da vincoli più forti di quelli della parentela.

E stanotte ci sono solo loro. Tre uomini e quattro donne. Tutti gli abitanti di Cortegrande. Hanno portato le sedie da casa e guardano in alto.

Il cielo è un arazzo di velluto blu scuro, ricamato da piccoli puntini di filo dorato.

Aspettano come tutti gli anni di vedere le stelle cadenti.

Tre uomini seduti vicini e quattro donne sedute vicine. Due gruppetti. Parlano poco. Gli uomini si assomigliano. Sono tre fratelli. Le donne sono molto diverse fra di loro e tre di loro sono le mogli.

Mariuccia non ha legami di parentela con nessuno di loro.

Abita nella grande casa al margine del bosco, staccata dalle altre.

Da sola.

Li conosce bene tutti e sei.

E in questa notte di poche lente parole e di ampi silenzi la sua mente vaga nei ricordi dei suoi 70 anni

*Il giorno in cui era arrivata a Cortegrande faceva caldo. Era luglio. Luglio del 1951. Compiva 15 anni ed era triste. Troppo triste.*

*Erano partiti al mattino presto dalla Città. Piangeva mentre con i suoi genitori saliva sul treno sporco e polveroso che la strappava dalle sue radici. E non ascoltava nemmeno sua mamma che sottovoce diceva*

*"Smettila. Tuo padre si arrabbia. Là staremo bene. Ci sarà lavoro e lavoro buono per tutti. Avremo una bella casetta con l'orto. Dai smettila".*

*Ma lei non voleva quel lavoro. Voleva restare nella Città. Continuare la scuola. Diventare maestra. Insegnare ai bambini e poi magari sposare Augusto ed avere tanti bambini da mandare a scuola. Non voleva andare in un posto così lontano dal mare. Così solitario. Le piacevano le strade della Città, affollate di gente, rumorose, e il porto con i marinai, le merci, gli odori di sudore fatica allegria.*

*Arrivarono a Cortegrande all'imbrunire, ma il calore del giorno premeva ancora sul bosco e sulle case, come una mano che stringesse alla gola.*

*Il Padrone aspettava seduto sulla panchina di legno sotto alla quercia.*

*Da quel momento cominciò la sua nuova vita che diventò l'unica vita che ricordava.*

*Abitavano al piano terra della grande casa del Padrone che era al margine del bosco, staccata dalle altre. Avevano per loro due camere, grandi e luminose. Il bagno era nel cortile.*

*Lei e sua mamma si occupavano della casa e delle persone che ci abitavano: il Padrone e sua moglie, loro figlio con sua moglie e tre bambini piccoli e i genitori anziani. Tre generazioni. Cortegrande era abitata da almeno una trentina di persone.*

*La radura era seminata a frumento e granoturco.*

*C'erano gli orti e i meli e un po' di vigna.*

*Nel prato pascolavano le mucche e un numero imprecisato di galline, polli, tacchini che becchettavano tutto il giorno e di notte si rifugiavano nelle ampie stalle.*

*Mariuccia dopo nemmeno un mese era di nuovo felice, merito del suo carattere gioioso e del lavoro che le piaceva.*

*Mariuccia aveva lunghi capelli neri chiusi in una treccia spessa che le dondolava allegramente sulla schiena e occhi blu scuro come il velluto del cielo di notte. La bocca era grande e ben disegnata, aperta nel sorriso su denti piccoli e bianchi come quelli di un gatto. Il colore della sua pelle era quello delle albicocche mature. Era piccola e ben fatta e i vecchi vestiti un pò scoloriti le andavano sempre troppo stretti sul seno. Quando correva nel prato ridendo per spaventare le galline gli uomini la guardavano con occhiate di desiderio che lei non notava nemmeno.*

*Le piaceva la grande casa con i mobili scuri che lucidava con un olio profumato che il Padrone faceva arrivare dalla Francia.*

*Ma la sua passione era lo studio del Padrone.*

*Era una grande stanza al piano terra con due porte finestre che si aprivano sul bosco e da cui entravano tutti gli umori odori suoni degli alberi foglie terra. Le pareti erano tappezzate di libri, dal pavimento al soffitto, tranne dove c'era un caminetto di marmo rosa sulla cui mensola c'era un orologio fermo sulle dodici. La scrivania era massiccia e imponente, perennemente ingombra di carte fogli penne matite.*

*Lei poteva entrare a pulire solo se non c'era il Padrone. Doveva curare il momento giusto perché lui passava quasi tutta la giornata fra le sue carte.*

*Una mattina sbagliò i tempi ed entrò cantando a squarciagola nello studio senza accorgersi che lui era in piedi nell'angolo opposto alla porta, appoggiato alla libreria. Cominciò a spolverare l'orologio sopra al caminetto, ma mentre lo teneva in mano il suo sguardo si perdeva a leggere i titoli dei libri. Ne era stregata. Avrebbe voluto allungare la mano, prenderne uno, sfogliarlo, carezzare la carta, leggerlo, soprattutto voleva leggere quei libri, ma non osava nemmeno toccarli.*

*"Mariuccia sai perché quell'orologio non funziona?"*

*Lei si spaventò a sentire quella voce e fece cadere l'orologio sul tappeto voltandosi di scatto e arrossendo.*

*"Mi scusi...lo raccolgo subito".*

*Il cuore le batteva forte, ma lui sorrideva e si avvicinò a lei.*

*"Non funziona perché un'altra Mariuccia l'ha fatto cadere"*

*Non capiva, ma gli rivolse un sorriso timoroso.*

*Il Padrone era un cinquantenne di pochi capelli bianchi. Alto e magrissimo. Lo sguardo era grigio e freddo come un mattino di dicembre. La voce era roca sempre sommessa. Era temuto da tutti per la sua ira gelida e dura.*

*Ma quella mattina aveva una voce ridente. Mariuccia era bloccata. Lui si avvicinò e le chiese*

*"Ti piacciono i miei libri? Vorresti leggerne uno?"*

*Lei accennò un sì con la testa.*

*Lui la prese per mano e la fece sedere sulla poltrona vicino al caminetto.*

*Mariuccia al contatto con la sua mano provò una piacevole sensazione di calore e lo guardò negli occhi. Non trovò il solito gelo, ma una divertita allegria.*

*"Adesso ti darò un libro. Tu lo leggerai e poi me lo racconterai"*

*Lei accennò un sì con la testa. Non poteva fare altro. La sua voce era sparita.*

*Le mise in mano Alice nel paese delle meraviglie.*

*"Adesso cominci a leggere. Qui, seduta su questa poltrona e le pulizie le farai domani. Ed io ti guarderò mentre leggi. Sei bella e le cose belle mi piacciono"*

*Mariuccia aveva paura, ma era anche felice e la sensazione di calore ormai aveva invaso tutto il corpo. Aprì il libro e cominciò a leggere.*

*Sentiva il suo sguardo, pesante sulla pelle. Ma leggendo si dimenticò di tutto.*

*Cominciò così la sua educazione. Lei divorava i libri e poi li raccontava a lui che la guardava sorridendo e a volte le faceva una carezza leggera sulla guancia.*

Mariuccia cercò nel cielo la stella cadente, ma provava le emozioni di quel tempo così lontano eppure stranamente così vive.

*Forse passò un anno o poco più in questa stupefacente formazione. Lesse quasi tutti i russi che lui amava moltissimo e tutti i grandi classici.*

*Si incontravano di nascosto, ma in definitiva tutti sapevano e forse immaginavano molto di più.*

Lei era sempre in imbarazzo con lui, ma provava anche delle forti emozioni e ne aveva paura.

*Una sera d'estate si incontrarono nel bosco. Profumo di terra e di foglie. Silenzio di vento fresco e leggero. Chiarore ingannevole della luna piena.*

*Seduti su un tronco parlavano di Ulisse e della sua fame di conoscenza.*

*"Mariuccia sono come Ulisse, ma il mondo che voglio esplorare sei tu"*

Adesso sorrideva all'ingenuità di quella frase, ma allora le era sembrato il complimento più bello. Anche adesso all'età di 70 anni poteva sognare intatte le sensazioni di quella notte.

*La fece spogliare e tenendola per mano la guardò a lungo, in silenzio. A lei sembrava che la luce della luna le bruciasse la pelle, ma sapeva che gli occhi di lui erano più forti del più forte sole d'agosto. Poi con lente e lunghe carezze cominciò a tracciare sul suo corpo quei segni che per lungo tempo furono il marchio del suo amore. La sua femminilità mai sperimentata prima si apriva come l'onda del mare e pulsava come un cuore fuori posto. Lo accolse dentro di sé con un lungo brivido che la squassò come un piccolo terremoto e il dolore era solo piacere. Il grido che non riuscì a trattenere si infranse sulle labbra di lui che si dissetò dalla sua bocca. Restarono uniti per un tempo che le sembrò lunghissimo e si rese conto, con stupita meraviglia, che lo desiderava ancora e ancora e ancora.*

*Furono molto più che amanti.*

*Lei era quello che lui aveva creato. Era stata argilla nelle sue mani. L'aveva modellata come aveva voluto. Troppo giovane. Troppo sola. Troppo innocente. Aveva marchiato per sempre la sua anima.*

*Mariuccia si innamorò perdutamente.*

*Accettò tutto di lui.*

*Esistere solo quando lui la voleva.*

*Essere allontanata da tutti perché tutti sapevano che era la "puttana" del Padrone e lui ne aveva sempre avute di ragazzine giovani da portarsi a letto.*

*La disapprovazione silenziosa dei suoi genitori, che lasciavano correre per opportunismo.*

*La benevolenza acida della famiglia del Padrone che aveva troppa paura di perdere la sua posizione di privilegio.*

*Mariuccia si innamorò perdutamente.*

*Per dieci brevi rapidi magici anni migliorò se stessa e visse felice per quella mezz'ora al giorno che lui le dedicava.*

*Poi cominciò la metamorfosi.*

*La campagna non rendeva e i contadini se ne andarono in Città e così fece anche la famiglia del Padrone. I suoi genitori tornarono anche loro in Città, ma lei non li seguì. La radura divenne un terreno incolto, i meli e la vigna inselvaticarono. Le bestie furono vendute.*

*A Cortegrande rimasero solo tre fratelli con le mogli. Coltivavano gli orti, allevavano un po' di galline, avevano qualche mucca e andavano al mercato del Borgo a vendere uova verdura e formaggi.*

*Lui divenne il Padrone.*

*E Mariuccia la serva.*

*Quando faceva l'amore con lei a volte era così brutale e rabbioso che il dolore non era più il piacere.*

*Mariuccia lo amava. Forse più di prima. Perché quando la rabbia lasciava il posto alla tenerezza si sentiva totalmente sua. Anima e corpo. Mente e carne. E sentiva ancora le stesse sensazioni di quella prima volta nel bosco, amplificate dalla consapevolezza che ogni più piccolo spazio del suo corpo era incatenato al piacere che lui riusciva a trarne.*

*Col passare degli anni Mariuccia divenne l'ombra silenziosa di quella casa troppo grande per due sole persone.*

*Leggeva ancora, ma non gli raccontava più nulla.*

*Non rimase mai incinta. Una volta gli chiese se non volesse un figlio da lei. Lui rise forte e non le rispose.*

*Mariuccia non capì mai che tipo di sentimento provasse per lei. Ma le importava poco. Lei amava per tutti e due.*

*Aveva 40 anni quando lui si ammalò.*

*Restò paralizzato mentre era alla scrivania del suo studio. Il corpo immobile e la mente volata via. Solo un corpo che respirava e in cui il cuore pompava sangue.*

*Per nove lunghi pazienti tranquilli anni si occupò del suo uomo, come avrebbe fatto con un bambino.*

*Finalmente lo chiamava per nome. Spesso. Ripetutamente. Per tutti gli anni che non l'aveva mai fatto.*

*Finalmente gli parlava. Di loro. Del suo amore. Dei libri letti e di quello che stava leggendo. Delle sue idee. Delle tre famiglie rimaste. Di tutto e di nulla.*

*Finalmente faceva lei l'amore con lui, con le carezze che avrebbe voluto avere e con le parole che avrebbe voluto sentire. Non lo raccontò mai a nessuno, ma lui in quegli ultimi anni fu un amante perfetto. Sempre pronto a darle piacere quando lei ne aveva bisogno. Paralizzato in tutto tranne che per l'amore perché l'amore di Mariuccia era così forte che varcava le barriere dell'infermità. Finalmente poteva essere la sua donna senza vergogna pudore colpa.*

*Con l'aiuto degli unici abitanti rimasti a Cortegrande lo portava nel prato e nel bosco. Si sedeva ai suoi piedi e gli raccontava gli odori i colori i suoni delle stagioni che cambiavano.*

*A quell'epoca risaliva il legame così intenso che la univa a quelle tre famiglie che l'avevano aiutata senza chiedere e senza giudicare.*

*Una gelida mattina di un dicembre cristallizzato dalla brina era nella grande cucina a preparare la colazione. Sentì la sua voce che le diceva*

*"Ed io ti guarderò mentre leggi. Sei bella e le cose belle mi piacciono"*

*Corse nello studio e lo vide come al solito sdraiato nel letto, ma seppe che era morto.*

Sentì le lacrime scorrere tra le piccole rughe ai lati del naso e disse senza voce "Lorenzo mio, sapessi quanto mi manchi"

## **Le due meno venti. Notte.**

Le due meno venti.

Notte. La grande vetrata guardava sul piccolo giardino dove l'ulivo disegnava fili d'ombra alla luce incerta della luna.

Notte. Il cielo era limpido, pulito, sembrava quasi che il freddo dell'inverno avesse lavato l'aria e le stelle più brillanti di quelle dell'estate pungessero come spilli.

Notte. La luna piena, bassa sull'orizzonte creava una striscia sul mare e sul porto, come la strada bavosa di una lumaca.

Notte. Teresa in piedi dietro alla grande vetrata si lasciava bagnare da quella luce immobile e immobile lei stessa.

Le braccia abbandonate lungo i fianchi. Le gambe leggermente divaricate sostenevano equamente il peso del corpo. Le sembrava che i suoi pensieri si scaricassero a terra attraverso i piedi scalzi piantati sul pavimento di marmo rosa.

Pensava che se il pavimento fosse stato di legno come era nella casa della sua infanzia non avrebbe sentito il gelo salire sulle gambe.

Stava ferma a considerare quel flusso continuo di pensieri che scendevano a terra e di freddo che ne risaliva. Lo avvertiva arrampicarsi dalla caviglia sul polpaccio e poi la coscia la pancia e fermarsi nello stomaco.

Un boccone di cibo freddo mal digerito. La camicia da notte non la riparava, che anzi lasciava passare gelidi aliti e la pelle si raffreddava di brividi improvvisi.

Guardava fuori dalla grande vetrata il piccolo giardino dove tutto le era talmente noto da renderlo invisibile.

Era una notte strana.

Se lo sentiva nella macchia di dolore nascosta in qualche parte del suo corpo che se solo avesse saputo dove, avrebbe potuto lavarla via con una spugna ruvida e del sapone da bucato.

**Ne sentiva l'odore del sapone da bucato, quello che la Linda usava per lavare i panni nell'acquaio di granito grigio della cucina.**

**Lei era sotto al tavolo a giocare con matite e pezzetti di carta da colorare per farne personaggi di storie che duravano tutto il pomeriggio e il pomeriggio del giorno dopo.**

**Era bambina di otto, nove anni e il grande tavolo col ripiano di marmo scheggiato era la sua stanza da gioco preferita.**

**Una stanza a due piani.**

**Il sopra era una conquista, perché doveva aspettare che nessuno lo usasse per pulire verdure, impastare, stirare, rammendare. Era la piazza del paese di re e regine, fate e orchi, cavalieri e draghi. La foresta incantata degli gnomi e degli elfi. Il castello della maga delle nebbie.**

**Il sotto era la caverna dei lupi che la tenevano al caldo nel loro branco. Il sotterraneo umido e oscuro del tesoro nascosto. La capanna di paglia dei pastori. La casa in riva al mare dove la sirenetta veniva al tramonto a cantare.**

**La Linda faceva finta di non vederla e con la sua voce ruvida e il dialetto la chiamava che chissà dove si è nascosta quella "benedeta putela" e poi la abbrancava e la sollevava in alto ridendo e rideva anche lei annusando l'odore di candeggina e sapone delle mani di quel donnone alta come un uomo alto e grossa altrettanto e forte che mamma diceva che con quella forza la Linda avrebbe potuto spostare l'Arena e rimetterla a posto.**

**Il pavimento in cucina non era di legno, ma di piastrelle grigie con venature nere.**

**Le ricordava bene perché le venature erano le strade dei suoi mondi inventati e anche i fiumi e le valli. Dove il grigio era più scuro erano foreste e montagne e dove più chiaro erano pianure e paludi laghi mari altipiani.**

**Il pavimento di legno chiaro e lucido era in tutto il resto della casa. Profumava di cera ed era caldo e morbido. Levigato e nitido. Aperto e spazioso, luminoso come se ci fosse sempre il sole.**

Guardava fuori dalla grande vetrata nella notte.

Fuori era buio ma la stanza alle sue spalle era rischiarata da quel chiarore lattiginoso che illuminava senza fare luce. Sollevò le mani con gesto improvviso e le guardò con attenzione mentre le apriva distendendo le dita come per toccare il vetro, ma solo sfiorandolo. Emanava freddo e rabbrividi.

Quella notte di sonno evitato era ricordo.

Non sentiva rumori intorno a lei, ma dentro era urlo e grido e parole fitte come se stesse parlando.

**Non era ancora inverno quella mattina di troppi anni prima quando aveva tredici anni.**

**Era fine ottobre. Quasi freddo inverno e pioveva pioggia sottile e grigia.**

**Era a casa da scuola da qualche giorno perché aveva mal di gola.**

**Mamma era sempre così apprensiva sulla sua salute che il minimo accenno ad un qualunque malessere scatenava telefonate al dottore e stai a casa che se no ti ammali di più.**

**Lei si faceva coccolare e stare a letto sotto le coperte a far finta di dormire era un gioco sempre diverso. Quando era malata mamma andava a lavorare solo per poche ore e poi stava con lei a giocare e raccontare storie.**

**Era brava mamma ad inventare favole e la sua voce era come la carezza nei suoi capelli.**

Si passò una mano tra i capelli come per ritrovare la sensazione di calma e protezione che la carezza di mamma le dava.

Socchiuse gli occhi al pensiero molesto che se ci fosse stato ancora papà non avrebbe avuto tutte quelle attenzioni. Papà era morto quando lei aveva sette anni. Papà di cui non ricordava quasi nulla.

Quasi.

Ricordava di più mamma che alla messa della domenica piangeva lacrime silenziose pensando che lei non la vedesse.

Strinse i pugni a quel ricordo. La chiesa vicino al mare delle vacanze estive odorava di incenso e le pizzicava il naso. Il profilo di mamma disegnato nella luce obliqua delle vetrate colorate e le lacrime che scendevano sulla guancia senza singhiozzi, in silenzio. Allora non capiva. Sapeva solo che prendendola per mano mamma avrebbe sorriso.

**Quella mattina di fine ottobre era in cucina e la Linda aveva preparato la colazione. Aveva dormito da loro perché mamma il giorno prima aveva fatto un incidente con la macchina e l'avevano tenuta in ospedale solo per dei controlli ma non ti preoccupare che sta bene e domani vedrai che viene a casa.**

Voltò le spalle alla vetrata e guardò la stanza e gli oggetti, i mobili scuri nell'ombra della luna. Aggrottò la fronte e si chiese per quale motivo scavare fuori dalla memoria quella mattina così lontana, quel dolore così remoto che ormai non era più nemmeno dolore.

**Era in cucina seduta al tavolo davanti alla tazza della colazione ma non mangiava e chiedeva alla Linda portami da mamma che voglio vederla.**

**La porta di casa non era mai chiusa a chiave e all'improvviso in cucina apparve Lucia, la migliore amica di mamma, che senza salutare e con voce troppo alta povera bambina adesso sei rimasta proprio da sola che la tua mamma è morta e tu sei proprio sola e l'abbracciava stretta che la soffocava che tu sei proprio sola che tu sei proprio sola. Non le era simpatica Lucia e non le piaceva che l'abbracciasse e quella mattina si divincolò da quell'affetto sgradevole e si rifugiò nelle forti braccia della Linda non è vero portami da mamma dimmi che non è vero voglio andare a vedere mamma mi metto le scarpe portami subito da mamma.**

**Teresa non aveva pianto quella mattina di fine ottobre.**

**Non aveva pianto nemmeno quando aveva visto mamma nel bianco dell'ospedale il viso gonfio e livido che non era lei aveva pensato. Mamma aveva il viso sottile e pallido non quell'impasto di sangue raggrumato e ferite e quella fascia bianca intorno alla faccia per tenere chiusa la bocca che non era labbra e sorrisi e parole ma un livido viola.**

**Aveva urlato la rabbia dei suoi tredici anni ai parenti in lacrime perché non me lo avete detto ieri perché non l'ho vista viva perché non ha visto me come ultima cosa prima di morire perché non mi ha raccontato cosa sarebbe successo dopo perché non mi avete lasciato parlare con lei perché non ho potuto salutarla.**

**Non aveva pianto al funerale tra l'odore di incenso e la paura della pietà degli altri e quella viscosa sensazione di diversità che da quel momento sarebbe stata davvero diversa dalle altre che avevano i genitori.**

**Non aveva pianto quando sua zia l'aveva portata via dalla casa con i pavimenti di legno chiaro, dal tavolo della cucina, dalla Linda che piangeva che la mia "putela" non deve piangere e ci vediamo presto e ti voglio tanto bene e la tua mamma è lassù che ti guarda.**

**Non aveva pianto quando aveva sentito quella colpa insediarsi nel suo dolore più forte del dolore. Non era vero che aveva mal di gola. Si era inventata l'inesistente malanno per stare a casa perché non aveva voglia di andare a scuola ed era stata punita per la menzogna. Mamma era morta per colpa sua. Mamma non tornava a casa a mangiare a mezzogiorno quando lei era a scuola e quel giorno era tornata per pranzare con la sua bambina e aveva fatto l'incidente. Quindi la colpa era sua.**

Si voltò di nuovo verso la vetrata. La luna stava appoggiata sull'orizzonte ipotetico tra mare e cielo. Teresa piangeva tutto quello che non aveva pianto quella mattina di ottobre. Era molto tempo che non rivisitava quel senso di colpa opprimente e lo sentiva mordere esattamente come quarantanni prima.

Aveva freddo.

Si asciugò col dorso delle mani le lacrime e pensò che era un bell'alibi piangere per quella morte persa in un tempo lontano, che nemmeno sapeva se era finzione o ricordo e non per i fallimenti del suo presente.

Voltò le spalle alla grande vetrata e con lenti passi si avvicinò al letto e si sdraiò accoccolandosi sotto il caldo del piumino azzurro.

Guardò ancora fuori dalla vetrata che vedeva solo il cielo e gli spilli delle stelle e la luce incerta della luna.

Chiuse gli occhi e cercò un sonno silenzioso.

### **Per tutte le ore del giorno**

Per tutte le ore del giorno aveva un posto dove stare e per tutte le stagioni dell'anno. Non era sporca e ripugnante come altre che, nei parcheggi di sabato mattina di spesa e di bambini urlanti e di mariti annoiati, chiedevano con umile arroganza i due euro del carrello. Lei chiedeva nulla.

Seduta guardava.

I vestiti di colori sgargianti ben sistemati intorno al corpo. I radi capelli grigi tagliati corti, vaporosi sul viso dalla pelle olivastra, fitta di sottili rughe. Gli occhi troppo chiari avevano lo stupore trasparente del cielo azzurro di aprile.

Seduta sul gradino guardava.

Davanti a lei, appoggiato per terra, un cappello da uomo, forse verde un tempo. Rovesciato, in cui i passanti lasciavano cadere una moneta, se volevano. Lei li guardava in viso, cercandone gli occhi e sorridendo cambiava geografia alle rughe. Diceva sempre con voce sonora "Ti benedica la Madonna!" Con la Madonna aveva confidenza. Tra donne si capivano. Le parlava come amiche, con leggerezza e bonarietà, raccontando i suoi pensieri e chiedendo spiegazioni. A volte era seduta di fianco a lei e voltando appena la testa poteva vederne lo sguardo dolce e dolente.

"Madonnina mia."

le diceva con quella sua voce sonora e senza accenti che sembrava avesse cantato in un coro.

"Madonnina mia. Sai, mi fa tanto piacere la tua compagnia, ma la gente è brutta e cattiva. Loro non ti vedono, mi pensano pazza a parlare da sola."

"Non preoccuparti gentile amica. Stiamo qui a goderci questo bel sole caldo. Le tue ossa ne hanno bisogno dopo tutto il gelo dell'inverno."

D'inverno era dura.

Aveva posti in cui poteva sconfiggere il freddo. Le suorine di carità la accoglievano la sera e le davano da mangiare. Le lasciavano usare il bagno e lei ci teneva a lavarsi. Le piaceva sentirsi pulita e sfregava la pelle fino a togliere anche l'ipotesi dello sporco della strada su cui viveva tutto il giorno. Lasciava che l'acqua quasi bollente le penetrasse nelle spalle a togliere il fastidio che sentiva, come un dolore insistente e aggressivo. Dormiva nello scantinato, dove c'era la caldaia e un buon caldo in cui scioglieva tutto il gelo che assorbiva nelle giornate passate in giro per la città e seduta sui gradini di pietra.

Le suorine avevano cominciato a chiamarla Angioletta perché lei non sapeva il suo nome, anzi ne sapeva tanti, che si ammicchiavano nella sua testa e non sapeva scegliere quale fosse quello giusto. Angioletta, perché era buona e gentile. Non chiedeva nulla e le suorine le volevano bene. Quando arrivava il mattino ringraziava e andava via, che non sarebbe resistita tra quell'odore di cera e di minestrone.

D'inverno era dura.

Passava le sue giornate tra la stazione dei treni e la metropolitana. Si sedeva sui gradini della grande scalinata della stazione. Guardava la gente passare e guardava i suoi ricordi come film nella mente. Aveva fatto un viaggio ed era partita proprio da quella stazione in un pomeriggio di aprile. Tornava nella sua Isola dopo diciassette anni che non ci andava ed era così contenta che sorrideva con gli occhi luminosi. Durante quel viaggio la felicità si era stemperata perché aveva ricordato un altro ricordo. Come quelle bamboline russe di legno una dentro all'altra. Ricordava un ricordo di un altro ricordo.

Non che facesse caldo su quella scalinata, ma almeno non c'era la pioggia sottile e quel gelo assoluto che paralizzava anche i pensieri. Aveva sempre un turbine di pensieri in testa e li inseguiva come avrebbe inseguito un aquilone impazzito nel vento di marzo. Una donna lasciava cadere una moneta nel cappello verde sbiadito e i loro sguardi si incontravano. Angioletta vedeva in quegli occhi quell'altro viaggio nella sua Isola, che ci andava spesso, sempre con una gioia primordiale. Ma quel viaggio in particolare. Era il capotreno dei vagoni letto. Era un uomo e quella notte aveva fatto l'amore con una donna sconosciuta, conosciuta così bene da ricordarne perfino l'odore.

D'inverno era dura.

Il mezzanino della metropolitana era un po' più caldo della scalinata della grande stazione, ma non poteva restare tutto il giorno perché la cacciavano via. Sedeva per terra e guardava la gente



passare. Di sera erano quasi sempre le stesse persone, chiuse nell'abitudine di passi sempre uguali a quelli della sera prima. Anche lei aveva percorso quei passi, chiusa in una rabbia inesplosa.

D'inverno era dura.

Camminava passi pesanti nel Parco paralizzato dal freddo, ingobbata nel dolore alle spalle. Ricordava di quando era Teresa.

*... Le due meno venti. Notte. ...*

La grande vetrata e lei in piedi a guardare nell'inverno del piccolo giardino.

*.... Stava ferma a considerare quel flusso continuo di pensieri che scendevano a terra e di freddo che ne risaliva. Lo avvertiva arrampicarsi dalla caviglia sul polpaccio e poi la coscia la pancia e fermarsi nello stomaco ... Aveva urlato la rabbia dei suoi tredici anni ai parenti in lacrime perché non me lo avete detto ieri perché non l'ho vista viva perché non ha visto me come ultima cosa prima di morire perché non mi ha raccontato cosa sarebbe successo dopo perché non mi avete lasciato parlare con lei perché non ho potuto salutarla.*

Arrivava sempre primavera e le cose andavano meglio.

Toglieva qualche maglione si sedeva sui gradini della Basilica. Quello era il suo posto preferito. Passava tanta gente e c'era il porticato, che non si bagnava se c'erano quelle giornate di pioggia impalpabile e saltellante. Era lì che passava le ore dei suoi giorni di marzo e aprile.

Anche il cancello di ferro del cimitero era un buon posto dove appoggiarsi. I morti non davano fastidio a nessuno e i vivi che andavano a trovarli erano pietosamente disposti ad essere buoni. Lasciavano cadere le monetine nel suo vecchio cappello con un sorriso. L'otto marzo capiva sempre quando era, perché i botteghini dei fiorai fuori dal cimitero si riempivano di mimose, come il balcone della sua casa di Sanremo, quando era sposata con Luigi. Rideva di gusto al ricordo di quella sera a cena da Beatrice e Livio. Risentiva un'ondata di eccitazione e il profumo del mare.

*... Clara non capisce e si ritrova distesa sul tavolo della cucina con la sensazione del marmo freddo sulla sua schiena nuda. Si guardano con respiro affannato e il sì che si dicono è un sussurro ... Clara è frastornata. Ha fatto l'amore con uno sconosciuto che conosce da 25 anni e l'assurdo della situazione la riempie di un'aspettativa allegra e raggiante ... Si siedono sul divano con le gambe che si sfiorano come per proseguire quel contatto di carni calde e umide. Guardano la televisione chiacchierando delle solite cose che li accomunano da 25 anni di amicizia e prendendo in giro lo spettacolo banale e pacchiano del festival. ...*

Verso maggio stava volentieri nell'atrio della stazione piccola. Piena di gente e nessuno la cacciava via. Con la signora dell'edicola scambiava qualche parola e le regalava sempre il giornale del giorno prima. Quella stazione le divenne odiosa da quella volta che vide seduta per terra una ragazza troppo simile a sua sorella Marzia e risentì scavare nella carne quel dolore antico, che non si era mai staccato veramente da lei.

*... Marzia senza nome in una tomba senza nome di un paese senza nome. Senza fiori. Senza lapide. Nella terra. Al buio freddo vermi ossa strazio e scempio. Marzia senza nome. Dolore senza nome. Non si guarda allo specchio ma è come se si vedesse nel vetro appannato dal vapore della solitudine che alla fine aveva cercato come rifugio e come certezza. Di tutte le cose sbagliate della sua vita questo suo vivere solitario era l'unica certezza. L'unico equilibrio possibile tra il rimorso e l'amore.*

L'estate era il tempo migliore.

Dormire su una panchina o sulla terra per lei era la stessa cosa. Aveva un tetto di cielo e stelle. In quelle notti così serene e placide, spesso la Madonna le sedeva vicino e stava con lei finché non si

addormentava, parlando sottovoce. Angioletta le raccontava le sue storie e la Madonna l'ascoltava sorridendo. Era l'unica che credeva al racconto del bosco e degli elfi.

Luglio era il mese più caldo nella Città.

Sempre in mattine così ricordava che amore grande era stato Paolo e il suo stare male quel giorno di fine luglio, che non riusciva a parlare con lui e la gioia sconfinata di ritrovare la sua voce.

In quel mese Angioletta stava quasi sempre nei giardini fuori dall'ospedale. C'erano alberi e prato. Le panchine erano all'ombra ed era facile riuscire a stare lì dopo che avevano chiuso i cancelli. Si sdraiava e guardando il cielo pensava al suo bambino.

*... Andrea nacque in una chiara e calda mattina di un giugno già estivo...*

Non era stato per nulla facile accettare quel figlio e imparare dal dolore ad amare ancora.

*... "sono incinta" guardandolo negli occhi. Lui spalancò i suoi. Aprì la bocca ma non riuscì a parlare. Si staccò di colpo da lei. La guardò come se non l'avesse mai vista. Ingoiò a vuoto. Schiarì la voce con un colpetto di tosse "sei sicura che sia mio?" lei sentì nella mente un boato come il tuono improvviso quando aspetti il temporale. Sentì la nausea salire dallo stomaco alla bocca con il suo sapore acido. Corse in bagno a vomitare. Lui non si mosse dal divano. Lei si lavò la faccia. Si sciacquò la bocca. Si guardò allo specchio. Si sorrise. Adesso sapeva esattamente cosa fare ...*

D'estate era facile vedere per strada giocolieri e musicanti. Angioletta si divertiva a guardarli e rideva di un riso giocoso, che la gente intorno rideva contagiata. Il suo preferito era il mangiatore di fuoco e ogni volta che ne vedeva uno si fermava estasiata. La sua mente tornava a quella domenica

*... di un luglio assolato ...*

quando

*... Lorenzo chiude il portone. L'atrio della vecchia casa ha odore di muffa ed è buio improvviso dopo il sole accecante della strada ... La voce di lui è meno di un sospiro "sei bellissima" ... A Ileana piace quel corpo giovane. Lo guarda e lo riguarda. Il vestito giallo avvolto sui suoi fianchi. La camicia sbottonata sudata aperta sul petto sudato di Lorenzo ... Un ragazzo ed una donna matura. Diventeranno amanti. La signora Caputo ed il suo giovane amante. ...*

C'erano dei giorni in cui era così stanca e dolorante che restava ferma nello stesso posto.

La Madonnina, amica sua, si sedeva vicino e le prendeva la mano. Angioletta la stanchezza se la sentiva sulle spalle, come avesse degli spilli piantati nelle scapole. In giorni così aveva solo vite tristi da ricordare.

*... Teresa sentì dentro di sé tutto quel dolore intollerabile che aveva provato quando le avevano detto che papà era morto. Capì che non sarebbero andate alle Spiaggette. Capì che non era vero quello che le avevano raccontato. Papà era in cielo e là stava benissimo e loro non sarebbero mai state sole perché lui sarebbe stato sempre con loro, molto più di prima perché non doveva nemmeno andare a lavorare. Capì che nulla sarebbe mai stato più come prima. Abbracciò mamma dicendole "Andiamo a casa."...*

A volte era un odore a scatenare un'ondata di emozioni.

*... Annuso freneticamente gli odori: timo maggiorana mirto mentuccia finocchietto carrubi terra soia pecore ...*

Le batteva forte il cuore e se stava camminando doveva fermarsi e appoggiarsi al muro per non cadere per terra. Le girava la testa e sentiva parole lontane arrivare nella carne a ferirla di un dolore che bruciava forte come se fosse di questo attimo e non di un'altra vita.

*... Mi siedo sul muretto a secco. Ho voglia di accendermi una sigaretta. Non lo faccio se no papà vorrebbe fumare e non può. Lo guardo. È attento, gli occhiali sulla punta del naso, raccoglie solo i ciuffi più teneri del finocchio e li mette nel sacchetto di plastica. Si volta e mi guarda. C'è il mio mondo nel suo sguardo e la sua preoccupazione. Faccio segno che si sieda accanto a me. Davanti a noi il sole è ancora sotto l'orizzonte, ma la luce è già chiara, fa ancora freddo. Gli irrigatori lanciano nuvole d'acqua sulla soia e sembra una lieve nebbia. Si sente odore di terra bagnata, quasi un sapore. ... Papà si toglie gli occhiali, si sfrega gli occhi, si alza e si mette di fronte a me. Posa la mano sulla mia testa, con il solito gesto consolatorio e rassicurante e dice con voce un po' troppo alta, forse per nascondere il tremito del pianto che gli raschia la gola. "Hai visto? Sono tornati anche i conigli quest'anno." ...*

La notte del 10 agosto cercava il punto più buio del Parco. Guardava nel cielo che non era quello profondo e infinito del suo ricordo, ma non le importava. Guardava nel cielo per vedere quella stella cadente che la riportava a quell'amore assoluto e totale. L'amore di tutta una vita.

*... Mariuccia si innamorò perdutamente. Accettò tutto di lui. Esistere solo quando lui la voleva. Essere allontanata da tutti perché tutti sapevano che era la "puttana" del Padrone e lui ne aveva sempre avute di ragazzine giovani da portarsi a letto. ... Aveva 40 anni quando lui si ammalò. Restò paralizzato mentre era alla scrivania del suo studio. Il corpo immobile e la mente volata via. Solo un corpo che respirava e in cui il cuore pompava sangue. Per nove lunghi pazienti tranquilli anni si occupò del suo uomo come avrebbe fatto con un bambino. Finalmente lo chiamava per nome. Spesso. Ripetutamente. Per tutti gli anni che non l'aveva mai fatto. ...*

La Città nel mese di agosto le sembrava solo sua e si ingrandiva. Era l'unico periodo dell'anno in cui si sedeva sui gradini del Duomo a sentire il sole caldo sulla pelle delle braccia e sul viso. Come quella volta in un altro posto e in un altro tempo.

*...Mezzogiorno in punto. Il sole a picco crea ombre esatte, nitide e rigorose. Gina è seduta all'ombra del carrubo sul muretto di pietre a secco che delimita il piccolo uliveto. ...*

Ci passava la giornata a vedere i turisti cinesi e giapponesi con le loro macchine fotografiche. Spesso faceva da sfondo a quelle immagini che andavano in paesi così lontani che lei non riusciva nemmeno a concepire. Erano però i piccioni a farle compagnia e le raccontavano le loro piccole storie di grano e insetti, esattamente come aveva fatto il piccolo porcospino ferito quella sera di fine marzo in cui l'aveva trovato l'architetto,

*.... Giacomo Bettelli. ... Non avrebbe saputo dire da quando aveva cominciato a comunicare con gli animali, anzi da quando loro avevano cominciato a comunicare con lei. Forse a 15 anni. ... Gina si alzò dal muretto a secco su cui era seduta e sorridendo si avviò con calma verso le case. Il pensiero alla sera prima. ... . L'abbraccio di tenerezza soddisfatta e le parole mormorate e i pensieri così vicini da non sapere riconoscere i propri da quelli dell'altro. Gina sorridendo e negli occhi il cielo d'agosto camminava verso casa a piccoli passi ridenti e innamorati. ...*

Camminava con quel suo passo leggero e calmo quasi sempre a piedi scalzi lungo le vie spopolate e spesso si ritrovava sotto al grattacielo dove c'erano solo uffici. Si voltava verso la sua amica Madonna e le diceva sottovoce e con una punta di divertita malizia nella voce "Madonnina mia, ma ti ricordi quando lavoravo al nono piano di questo palazzone? E di Angelo? Tradendo Emilio con Angelo ho salvato il mio matrimonio:"

e ride di una bella risata limpida da ragazzina.

"Angioletta...dovrei sgridarti, ma non ci riesco. Tutto sommato hai solo cercato di essere felice" e ride anche la Madonna che tra donne si capiscono.

*... "Emilio ha un'altra donna. Mi tradisce. Ne sono sicura. Certa. Certissima. E non capisco più nulla. Non so che fare. Non so che dire. Non so cosa pensare. Non so... mi sembra impossibile. E poi invece lo trovo così ovvio e banale. Dopo trentanni di vita insieme. Anzi la causa è quella. Trentanni. Angelo, ma in tutti i matrimoni è così? Tu tradisci Ada?" ...*

In quei lunghi giorni di afa appiccicosa e di umidità sentiva di più il male alle spalle.

Scintille di dolore le accecavano la vista e i pensieri si zittivano per lasciare spazio agli spasimi, come se un fuoco le bruciasse da dentro i muscoli e le ossa. In quei momenti girava senza sapere dove stava andando e spesso si ritrovava seduta sul bordo della grande fontana nel Parco. Intorno le mamme chiacchieravano tra di loro e i bambini giocavano. Con le loro manine agitavano l'acqua della fontana. Contro il bordo si rompevano piccole onde che Angioletta fissava per ritrovare l'incanto di quel pomeriggio di mare e di sole, in cui aveva sognato un sogno così reale da crederlo vero. Si confondeva Angioletta che forse era un cosa così bella da sembrare un sogno

*... Lui mi prende le mani e bacia prima il palmo e poi il dorso come se bevesse l'acqua salata dalla mia pelle. Mi guarda ridendo "a stasera" dice dolcemente e se ne va. ... Mi sollevo dal lettino mi guardo stupita le mani. Mi sento eccitata e cerco le tracce di quei baci che avevo sentito un attimo prima... guardo a destra... c'è una sdraio vuota con appoggiato un libro. "Non ti muovere". Sorrido a me stessa. Però che bel sogno così reale da crederlo vero, ma forse alla grigliata...stasera...*

Giorni bui quelli del dolore alle spalle.

Si sedeva, triste nel suo posto preferito, il porticato della Basilica, aspettando la Madonnina per raccontarle le sue pene. Appoggiava la schiena contro la pietra e per un attimo provava un certo sollievo.

"Ah Madonnina mia! Che male alle spalle, proprio lì dove inizia la schiena e ci sono quelle ossa piatte. Credo si chiamino scapole. Mi sembra di avere delle ferite aperte, come se un macellaio con un coltello affilato mi avesse tagliato. Tu che puoi tutto perché non mi guarisci?"

"Povera amica! Non ricordi l'incidente con la macchina una notte di un luglio lontano?"

Angioletta guarda il viso buono della Madonna e fissandola negli occhi rivede le immagini di quella notte. Notte d'estate anche quella, tanto sereno il cielo quanto cupo il sentire. Aveva visto il dolore e la rabbia esplodere e deflagrare e ferire e distruggere. Aveva visto che gli umani sanno inventare sempre modi nuovi e diversi per farsi del male. Aveva visto il pianto disperato e il silenzio agghiacciante. Aveva visto, in mezzo a tutto quel fumo acre di illusioni finite, la piccola vivida fiamma dell'amore illuminare l'angolo più buio dell'anima e espandersi lenta e improvvisa. Quella notte così antica riverberava ancora dentro di lei, con la verità assoluta che tutto può cambiare nell'attimo stesso in cui non c'è più speranza di cambiamento. Ricordò, con la certezza della verità, la sua scelta di cadere dalla perfezione della conoscenza all'imperfezione dell'ignoranza, perché voleva provare, per una volta almeno, la felicità chiusa e assoluta dell'amare per essere amata. Sentì di nuovo, come se fosse quello il momento, il dolore alle spalle dove le ali bianche si erano ripiegate e rattrappite sotto alle scapole. Sorrise alla sua amica Madonna inclinando la testa sulla spalla

"Eccome se ricordo! Mi fanno ancora male le spalle, ma tutto il resto mi ha fatto bene e me ne fa ancora"

*... La macchina sbanda verso sinistra e incontrollata va a sbattere contro il guard rail. Si ribalta e striscia sul tetto attraversando tutta la carreggiata. Sbatte contro il guard rail opposto raddrizzandosi e fermandosi dopo pochi metri. Ho chiuso gli occhi e ho immaginato mille cuscini di piume intorno ai corpi di Patrizia e Lucio. Il loro terrore diventa il mio terrore. Non si devono fare male. ... Mi allontanano lentamente sempre guardandoli. Fra poco si fermerà una macchina. E*

*chiamerà i soccorsi. Ma hanno ancora un po' di questo tempo fermo. Solo per loro. Patrizia rivolge lo sguardo verso di me e mi fa un cenno con la mano. Le sorrido. Forse mi ha visto. Me ne vado. E' la parte malinconica del mio lavoro. Essere fuori a osservare e non dentro a vivere. ...*

Si appoggia meglio alle pietre della Basilica e sa che le ali devono fare male quando stanno ripiegate sotto la pelle e che il dentro a vivere e non fuori a osservare è duro, difficile, pericoloso, ma bellissimo.

Per tutte le ore del giorno aveva un posto dove stare e per tutte le stagioni dell'anno.